

# SCHEDE

---

Schede a cura di: Giovanni Assereto, Riccardo Berardi, Alessandro Bonvini, Filippo Gattai Tacchi, Marco Iacovella, Alberto Luongo, Andrea Mariuzzo, Tito Menzani, Marco Emanuele Omes, Maria Antonia Paiano, Gian Paolo G. Scharf, Rinaldo Vignati, Maria Paola Zanoboni.

Sono segnalati lavori di: G. Amoretti, R. Benzoni, E. Blumenthal, G. Caridi, M. Firpo – G. Maifreda, E. Maccioni, F. Mornati, U. Pacifici Noja – A. Pettini, R. Pupo, P. Zanini

e inoltre: *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*; *Cultures fiscales en Occident du Xe au XVIIIe siècle. Études offertes à Denis Menjot*; *Giocare tra Medioevo ed età moderna. Modelli etici ed estetici per l'Europa*; e *Italian Intellectuals and International Politics, 1945-1992*.

*Società e storia* n. 170 2020, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515

DOI: 10.3280/SS2020/170011

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

SERENA MORELLI (a cura di), *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)/Periferie finanziarie angioine. Istituzioni e pratiche di governo su territori compositi (sec. XIII-XV)*, Roma, École française de Rome, 2018, 488 p.

Il presente volume è la seconda pubblicazione del Progetto Europange “Les processus de rassemblements politiques: l'exemple de l'Europe angevine (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)” finanziato dall'ANR francese (<https://angevine-europe.huma-num.fr/ea/fr/pr%C3%A9sentation-europange>). Crocevia storiografico degli ultimi trent'anni, il tema centro-periferia – in particolar modo l'aspetto finanziario – è alla base della seguente raccolta.

Nell'introduzione del volume (*Introduzione. Le periferie finanziarie angioine: un sistema integrato?*) Serena Morelli illustra la complessa definizione di periferie angioine, mostrando come il valore euristico del termine si presti a molteplici impieghi nella vasta compagine politico-istituzionale tra XIII e XV secolo. Vengono descritti i molteplici approcci che animano il volume, delineando una triplice direzione: la relazione tra centro e periferia all'interno delle singole aree sotto il profilo della crescita e della strutturazione degli apparati di governo; la dimensione prosopografica degli uffici minori addetti alla gestione e al drenaggio delle risorse e le forme della pratica amministrativa; l'eventuale relazione instaurata tra XIII e XV secolo sotto il profilo delle politiche economiche e finanziarie all'interno di un insieme di stati strutturati in forme differenti e legati tra loro.

L'opera è suddivisa in tre sezioni ed è composta da 20 corposi contributi, ragione per cui ci soffermeremo solo su alcuni di essi. Nella prima parte (*Les institutions et leur organisation*) il saggio di Jean-Paul Boyer (*Le fisc d'après les juristes napolitains, fin XII<sup>e</sup>-début XIV<sup>e</sup> siècle*) è dedicato al ruolo dei giuristi di livello accademico presso la curia napoletana. Oltre alle interpretazioni delle norme stabilite dalla monarchia angioina, essi si dedicarono alla questione del fisco come bene comune, il cui controllo è presentato come un importante aspetto dell'esercizio della sovranità. La prospettiva adottata da Boyer, opponendosi all'impostazione del presente libro che pone l'accento sulle periferie, ne costituisce un prezioso complemento d'indagine. Anche l'articolo di Nicola Barile («Isti hodie sunt secreti»: *la duana de secretis fra tradizione sveva e continuità angioina*) si inserisce pienamente nell'analisi dell'organizzazione delle istituzioni angioine, in quanto «intende colmare un vuoto interpretativo della storiografia sull'attività di una fra le istituzioni finanziarie più importanti del Regno, la *dohana de secretis*, studiata prevalentemente per l'età normanno-sveva». Fu proprio grazie agli interventi dei primi re angioini (Carlo I e Carlo II) che essa raggiunse l'apice del suo sviluppo, in particolare mediante il supporto di alcune famiglie dell'area campana che monopolizzarono di fatto la carica di segreto.

Nella seconda sezione del volume (*Pratiques et officiers*) Carolina Belli nel suo saggio *Il Diplomatico dell'Archivio Ruffo di Scilla nell'Archivio di Stato di Napoli* segnala l'importanza per la storia del Mezzogiorno medievale in epoca angioina di un rilevantissimo gruppo di pergamene, circa 1300, entrate in possesso dell'amministrazione archivistica napoletana negli anni ottanta del secolo scorso. Si tratta di un corpus documentario che descrive il ruolo di primo piano avuto dalla famiglia Ruffo nella storia signorile del Regno, illustrando con estrema dovizia di particolari la natura dei rapporti interfamiliari, e di quelli intessuti con la corona e con le popolazioni locali in una provincia ancora molto lontana nel basso medioevo dall'essere pienamente inserita nello stato angioino ed aragonese. Il saggio di Riccardo Rao (*Gli Angioi e la gestione delle finanze in Piemonte e Lombardia*) indaga le finanze angioine in due regioni dell'Italia settentrionale «considerando tanto gli strumenti introdotti dalla dominazione per ottenere denaro, anche attraverso il coinvolgimento delle élite locali, quanto i circuiti funzionali e gli uffici preposti all'amministrazione finanziaria». Ne emerge un quadro dove le istanze di uniformazione promosse, a più riprese, dai sovrani, sono tenute a confrontarsi con una tradizione comunale dinamica, che non di rado porta alla pattuizione sulla ripartizione delle risorse e alla duplicazione degli uffici preposti,

con ufficiali sotto il controllo del re e altri di garanzia per la città. All'interno di un simile contesto, esistono distinzioni di ordine cronologico e geografico: più forti erano il controllo regio e l'opera di omologazione nei grossi borghi piemontesi sotto Carlo I, mentre maggiore era la capacità delle grandi città lombarde di assicurare la propria autonomia.

L'ultima area tematica, intitolata *Politiques économiques*, è infine composta da sei saggi. Alessandra Perriccioli Saggese nel suo contributo *I costi della cultura a Napoli in età angioina* espone una raffinata analisi codicologica di una minuziosa documentazione relativa alle spese di traduzione, di trascrizione e di decorazione di un codice medico affrontate da Carlo I d'Angiò fra il 1278 e il 1283. Incrociando numerose fonti l'autrice riesce a valutare l'entità del lavoro svolto dagli amanuensi e dai miniatori; oltre ad analizzare questo raro episodio dell'età di Carlo I, Perriccioli Saggese procede poi a mettere in rilievo le spese sostenute da Roberto d'Angiò per implementare la sua biblioteca. Di particolare interesse risulta il saggio di Francesco Somaini, intitolato *Un progetto di cartografia storica su base geomatica (GIS) sulle geografie, anche fiscali, del Regno di Napoli tra età angioina ed età aragonese*: con il termine di cartografia storica viene qui inteso non solo lo studio delle antiche rappresentazioni cartografiche, ma anche e soprattutto quello della produzione e realizzazione di mappe di argomento storico. Dopo una breve disamina dei fattori che hanno impedito nel corso del XX secolo il realizzarsi del progetto – più volte immaginato e proposto – di un Atlante Storico Italiano, l'autore mette in risalto la versatilità delle nuove tecnologie e in particolare delle tecniche geomatiche dei GIS (*Geographic Information Systems*) applicate all'elaborazione di dati di carattere storico, esaminando altresì alcune recenti realizzazioni cartografiche riguardanti le geografie politiche, amministrative, ecclesiastiche e fiscali del Mezzogiorno bassomedievale, tra età angioina ed età aragonese.

Il libro si conclude con una precisa "lezione" del compianto Giuseppe Galasso – il quale si soffermò sulle possibili linee di ricerca future per poter inserire l'esperienza angioina nel contesto europeo – nonché con un corposo indice dei nomi e con precisi riassunti bililingui (italiano-francese) di tutti i contributi.

Riccardo Berardi

**GIUSEPPE CARIDI, Alfonso il Magnanimo. Il re del Rinascimento che fece di Napoli la capitale del Mediterraneo**, Roma, Salerno editrice, 2019, 372 pp.

Succeduto nel 1416, all'età di 20 anni, al padre Ferdinando I al vertice della Corona d'Aragona, Alfonso V nel 1420 si recò a Napoli su richiesta della regina Giovanna II, che, priva di prole, lo adottò e gli assicurò la successione al suo regno, a condizione che le prestasse aiuto contro il rivale Luigi III d'Angiò. Dopo tre anni, tuttavia, la volubile sovrana revocò l'adozione e il re d'Aragona ritornò in Spagna per risolvere i contrasti che nel frattempo erano insorti tra i suoi fratelli e il re di Castiglia, Giovanni II. Nel 1435, dopo la morte della regina Giovanna, partecipò contro Renato d'Angiò alla guerra di successione al trono di Napoli, che riuscì a conquistare nel 1442. Per consolidare quel trono Alfonso prese parte alle guerre che fino alla pace di Lodi del 1454 impegnarono i diversi potentati italiani, proseguendo tuttavia poi lo scontro con la repubblica di Genova, i cui mercanti erano i principali concorrenti dei suoi sudditi catalani nel Mediterraneo. Napoli divenne di fatto la capitale dei domini di Alfonso che, grazie al mecenatismo con cui accolse gli uomini di cultura, fece della sua corte un importante centro del Rinascimento italiano. Per la sua liberalità gli umanisti gli attribuirono l'appellativo di Magnanimo. Controversi furono i rapporti con il papato, che gli contendeva l'alta sovranità sul Mezzogiorno d'Italia. Esortato ripetutamente a rientrare in patria, il sovrano, malgrado l'impegno assunto, non si allontanò più dal regno di Napoli fino alla morte avvenuta nel 1458: lì si trovavano, tra l'altro, i principa-

li affetti familiari – i figli naturali e i nipoti – e soprattutto una giovane nobildonna, Lucrezia d’Alagno, della quale si era innamorato; il Mezzogiorno rappresentava inoltre il cardine dei domini mediterranei posti sotto la sua corona.

Questa è in estrema sintesi la vita di Alfonso d’Aragona (1396-1458), a cui Giuseppe Caridi ha dedicato una monografia strutturata in undici capitoli mediante i quali è possibile percorrere l’intera vita di colui che “fece di Napoli la capitale del Mediterraneo”. Il primo capitolo è incentrato sulla nascita e l’infanzia del sovrano castigliano, succeduto nel 1416 al padre Ferdinando I; nonché sulle politiche matrimoniali manovrate da quest’ultimo. Egli, venuto a conoscenza della situazione in cui versava il regno di Napoli – la città era infatti in preda a una lotta intestina in merito a chi dovesse prendere la mano della regina Giovanna –, avviò negoziati matrimoniali per il suo secondogenito. Secondo i termini dell’accordo, Giovanna avrebbe ricevuto l’aiuto militare contro i suoi rivali e in cambio avrebbe concesso al futuro marito la corona sui suoi regni. Si specificò inoltre che se la regina fosse morta senza eredi il marito avrebbe mantenuto i titoli regi acquisiti in precedenza ed ereditato i possedimenti (salvo qualche eccezione). Tale progetto si scontrò però con la volubilità di Giovanna, la quale venne meno agli accordi matrimoniali pattuiti sposando Giacomo de la Marche.

Nel secondo capitolo prende in esame i primi anni di regno di Alfonso sui suoi domini aragonesi. Dopo la morte del padre, egli dovette provvedere a diverse questioni lasciate in sospenso: *in primis* bisognava recuperare l’unità della Chiesa dovuta all’obbedienza della Castiglia al papa scismatico Benedetto XIII, questione poi parzialmente risolta con la sua deposizione nel Concilio di Costanza del 1417. L’espansione nel Mediterraneo rimase un punto fermo nella politica di Alfonso, sebbene si scontrasse con le rinnovate spinte separatistiche della Sicilia; inoltre, urgeva sia ridisegnare il quadro volto alla conquista della corona napoletana delineato in precedenza dal padre, sia rispondere adeguatamente alle ambizioni dei fratelli minori, al fine di garantire un’adeguata coesione dinastica. Le nozze inizialmente previste fra il secondogenito Giovanni con la regina di Napoli Giovanna II non si erano potute celebrare per il rifiuto di quest’ultima; inoltre era morto anche il terzogenito del casato, Sancho. Alfonso ne approfittò per offrire a Giovanni la possibilità di aspirare al trono di Navarra – precedentemente promesso a Sancho – per via nuziale.

Alla narrazione della sottomissione della Sardegna da parte di Alfonso è dedicato il terzo capitolo. Il sovrano desiderava sia pacificare l’isola – sempre più frequenti erano infatti le rivolte al suo interno – sia recarsi in Corsica per prestare soccorso al conte Vincentello d’Istria, suo alleato. Ma proprio in questi frangenti gli si prospettò un’opportunità che gli avrebbe conferito maggior valore e grandezza: la regina Giovanna II aveva bisogno – come già detto – di un alleato nello scontro con il duca d’Angiò, Luigi III. La richiesta di aiuto fu ben accolta da Alfonso nonostante il parere contrario del suo Consiglio; da questa conseguì l’adozione del re d’Aragona a figlio della regina. Non mancarono però i primi contrasti con Giovanna la quale, con il consenso di Martino V, revocò l’adozione di Alfonso, privandolo dei diritti e dei benefici garantiti e sostituendolo con Luigi III.

Sarebbe troppo lungo ripercorrere nel dettaglio le campagne militari di Alfonso, oggetto dei successivi capitoli, dunque ci si limiterà da adesso in avanti a una sintetica trattazione di quelli successivi. Nel quarto capitolo l’autore si sofferma sulle imprese affrontate dal sovrano sul suolo iberico. Abbandonato il regno di Napoli, Alfonso ritornò in Spagna ove si occupò di risolvere i contrasti con il re di Castiglia, Giovanni II, e liberare il fratello Enrico dalla prigionia. Oggetto dei capitoli quinto, sesto e settimo è la spedizione in Italia del re d’Aragona sino alla conquista definitiva del regno di Napoli. Nell’ottava sezione l’attenzione è dedicata al consolidamento del regno da parte del nuovo sovrano, il quale si apprestò dal principio a adottare dei provvedimenti che rafforzassero le politiche locali, come la convocazione del Parlamento generale (1443), e internazionali attraverso il conflitto con Francesco Sforza. A seguire, la trattazione verte sulle guerre avvenute in Italia che impedirono ad Alfonso di ritornare nella penisola iberica, attraversata in quel periodo da crisi interne

agli Stati. Nel penultimo capitolo sono indagate la vita di corte, la personalità del sovrano, tra i cui interessi dominava fra tutti quello per la cultura: ciò permise alla sua corte di divenire uno dei principali centri di sviluppo dell'umanesimo quattrocentesco. In quello conclusivo si ripercorrono gli ultimi anni di vita di Alfonso sino alla sopraggiunta morte.

Come abbiamo delineato l'autore si è soffermato su numerosi aspetti della vita del Magnanimo, tuttavia la monografia risulta carente nell'utilizzo sia delle fonti che della bibliografia. Per quanto concerne le fonti letterarie mancano i nomi di alcuni autori imprescindibili che negli ultimi decenni sono stati ampiamente analizzati. Si pensi, solo per fare pochi esempi, ai *Gesta* di Lorenzo Valla (editi da Ottavio Besomi, 1973), oppure alle edizioni di Gaspar Pelegrí curate magistralmente da Fulvio Delle Donne (2007, 2012), nonché ai testi del *Dietari* del cappellano di Alfonso (ed. Mateu Rodrigo Lizondo, 2011) o alla *Crónica del rey Juan II* (ed. Michel García, 2017). Tutte fondamentali opere letterarie che sono state del tutto ignorate o citate in edizioni arcaiche.

Un notevole fervore storiografico, negli ultimi decenni, ha interessato la figura di Alfonso ed il regno aragonese nel suo complesso, con contributi innovativi sia da parte italiana, come quelli di Bruno Figliulo, Francesco Senatore, Roberto Delle Donne, Fulvio Delle Donne e Francesco Storti, sia da parte catalana, in primis di Joan Molina Figueras; inoltre, per l'argomento trattato, ancora attuali sono i due fondamentali volumi di Nunzio Fedorigo Faraglia (*Storia della regina Giovanna seconda d'Angiò*, Lanciano 1904; *Storia delle lotte tra Alfonso quinto d'Angiò e Renato d'Angiò*, Lanciano 1908). Si tratta di diversi lavori del tutto trascurati dall'autore della monografia, ma – a mio avviso – imprescindibili per ogni ricerca relativa ad Alfonso d'Aragona e al regno aragonese. Per questa ragione la biografia di Caridi può al più rappresentare un'introduzione allo studio della figura e del tempo di Alfonso d'Aragona, ma necessita di essere opportunamente integrata dall'analisi delle fonti letterarie e dei saggi storiografici poco sopra menzionati.

Riccardo Berardi

**ELENA MACCIONI, Il Consolato del mare di Barcellona. Tribunale e corporazione di mercanti (1394-1462)**, Roma, Viella, 2019, 350 p.

Il volume costituisce un riuscito tentativo di considerare a tutto tondo le vicende di un'influente corporazione mercantile, il Consolato del mare di Barcellona, fra XIV e XV secolo. L'analisi si giova, oltre che di un costante confronto con la bibliografia locale, di una buona quantità di fonti inedite conservate presso gli archivi e le biblioteche della città catalana, in particolare di natura deliberativa e contabile. I primi due capitoli, dei dieci che compongono il libro oltre all'introduzione e alle conclusioni, si pongono l'arduo obiettivo di ricostruire le origini del consolato nei secoli XIII e XIV: almeno a partire dal regno di Giacomo I d'Aragona è infatti testimoniata una *Universitas mercatorum* dotata dal sovrano del potere di autoregolamentazione per quanto riguarda la gestione della spiaggia (*Ribera*) e dei rapporti tra mercanti, marinai e patroni dei commerci marittimi. Soltanto durante il regno di Pietro IV il Cerimonioso, tuttavia Barcellona fu autorizzata fra 1347 e 1348 a formare un vero e proprio consolato, in linea con gli analoghi sviluppi presenti nelle altre due principali città mercantili (Valencia e Maiorca) e dotato del potere di dirimere le questioni sorte tra gli uomini di mare. Il 1394, data iniziale dell'analisi vera e propria, coincise invece con il momento in cui Giovanni I il Cacciatore sanzionò la sostanziale trasformazione del consolato in "Mercanzia", dotandola del potere di amministrare l'intera giustizia mercantile e di istituzioni permanenti idonee allo scopo, rette da una componente mercantile stabile.

Non era che il primo passo verso il momento che l'autrice considera giustamente come centrale nella storia del consolato (capitolo 3), ossia la contrattazione con la Corona che

portò all'istituzione nel 1401 del *pariatge*, l'imposta sui commerci marittimi riscossa da sei città catalane (Barcellona, Valencia, Maiorca, Perpignano, Tortosa e Tarragona) sotto il coordinamento generale del consolato della capitale. Il *pariatge* costituiva il punto d'incontro fra le esigenze finanziarie del re, in quel momento impegnato nel difficile tentativo di risolvere i contenziosi militari con Genova e il Giudicato di Arborea, e la necessità da parte del mondo mercantile catalano di superare il conseguente inasprirsi delle azioni corsare e piratesche che minavano seriamente le proprie attività.

L'estensione della giurisdizione e la possibilità di gestire autonomamente fonti di entrata significative e dotate di una certa regolarità furono l'inizio di un percorso di espansione dei gruppi mercantili barcellonaesi, sempre più in grado di regolare la loro conflittualità interna, caratterizzata in buona parte da procedimenti di tipo arbitrale, e di erodere parzialmente le giurisdizioni delle altre magistrature cittadine su questioni affini, su tutte il *baile* e il *veguer*, ma anche la giustizia ecclesiastica, ad esempio in materia di fallimenti (capitoli 4, 5 e 6). Buona parte dei successi del consolato nel primo trentennio circa del quattrocento furono sì collegati alle operazioni di riscossione delle imposte, ma con il supporto fondamentale del più rapido finanziamento basato sullo sfruttamento del debito pubblico, nel medesimo contesto in cui proprio a Barcellona nasceva la *Taula de Canvi*, considerata come il primo banco pubblico europeo. La vendita dei titoli del debito pubblico (*censals*) e la relativa corresponsione delle pensioni consentirono al consolato di poter aumentare il proprio potere contrattuale tanto nei confronti della sempre bisognosa istituzione monarchica, quanto nel gioco politico barcellonaese; il tutto procedeva di pari passo con l'espansione dell'influenza commerciale catalana nel Mediterraneo occidentale e nel Levante. L'analisi delle fonti contabili, finora mai condotta con un'accuratezza pari a quella del presente volume, è sicuramente un contributo importante, non solo per la storia locale (capitoli 7 e 8).

Sicuro punto di forza dell'opera di E. Maccioni è anche il saper contestualizzare le vicende del consolato su più livelli, evidenziando innanzitutto come la sua innegabile crescita politico-istituzionale trovò sempre un contrappeso nelle istituzioni municipali, con cui condivideva spesso il *milieu* sociale di estrazione della classe dirigente: se il consolato giocò un ruolo determinante nei successi politici del partito mercantile-artigianale della Busca, contrapposto alla Biga dei notabili (ma l'autrice mette giustamente in guardia da qualsiasi distinzione sociale troppo netta dei due partiti), tale ruolo non fu mai assoluto e soprattutto fu raggiunto in momenti di fondamentale convergenza di interessi con i progetti dei monarchi, su tutti Alfonso il Magnanimo con la nuova dimensione da lui attribuita alle opportunità commerciali con l'Italia meridionale (capitolo 10). Oltre ai rapporti con la monarchia, anche la dimensione inter-cittadina trova il suo giusto spazio nei frequenti confronti con le altre città catalane (meno frequente quello con le realtà urbane castigliane), e risultano altresì assai interessanti le analogie di fondo con le esperienze dell'Italia centro-settentrionale, pur in un quadro di differenze istituzionali ben note ma opportunamente messe di nuovo in rilievo; giocoforza meno approfondite, ma non prive di stimoli, risultano infine anche le brevi note comparative con il contesto anseatico.

La crescita del consolato favorì dunque la rappresentanza degli interessi mercantili su più livelli, consentendo la costruzione di una vera e propria politica economica che interessava anche le potenze estere, verso le quali venivano destinate ambasciate con l'obiettivo di regolare i conflitti, sia gestendo le rappresaglie sia trovando soluzioni ad esse alternative sul piano fiscale (capitolo 9). L'autrice sottolinea giustamente come la dimensione "semi-pubblica" del consolato – sicura espressione di politiche di parte, ma di una parte a sua volta dotata di interessi di chiaro significato pubblico – lo renda un punto di vista privilegiato per integrare lo studio di più ambiti economici, istituzionali, sociali e geografici, in una prospettiva sicuramente già tracciata nel volume, ma che sembra riservare ulteriori potenzialità. L'impostazione della ricerca si dimostra molto utile, infine, all'interno dell'ormai classico dibattito sul ruolo delle istituzioni sull'economia tardo-medievale, mettendo in luce indubitabili fattori di complessità, come l'intrecciarsi di interessi economici e influenze poli-

tiche all'interno tanto delle istituzioni municipali quanto di quelle consolari, i rapporti di tali istituzioni con il sovrano, la presenza stessa di istituzioni corporative influenti all'interno di una monarchia in fase di costruzione.

In appendice al testo trovano spazio alcuni risultati della schedatura delle fonti inedite quali l'elenco dei consoli a partire del 1396, quelli delle magistrature responsabili della riscossione del *pariatge* (*clavari*), dei giudici degli appelli e degli altri uffici del consolato. In conclusione, il volume costituisce senz'altro un ulteriore ed utile capitolo, con elementi di spiccata originalità, all'interno della solida tradizione storiografica italiana sulla penisola iberica, e in particolare sulla corona aragonese.

Alberto Luongo

FLORENT GARNIER, ARMAND JAMME, ANNE LEMOND, PERE VERDÈS PIJUAN (a cura di), **Cultures fiscales en Occident du Xe au XVIIe siècle. Études offertes à Denis Menjot**, Toulouse, Presses Universitaires du Midi, 2019, 380 p.

È ancora un omaggio, quello su cui ci soffermiamo, ma come spesso capita è anche un *ensemble* coerente di ricerche su di un tema che è stato e continua a essere al centro dell'attenzione di colui al quale è dedicato. La fiscalità, o meglio le culture fiscali, nella sua declinazione mediterranea, è argomento di non breve bibliografia e di certo a essa ha contribuito in misura non limitata lo stesso Menjot. Dobbiamo dire che i temi trattati nel volume sono molto ampi e spaziano non solo per tutto il Mediterraneo (inteso in senso ampio), con un'ovvia preferenza per lo spazio iberico, ma anche per un largo spettro cronologico. Le lingue usate per i contributi poi sono un significativo campione delle scuole storiografiche che qui trovano confronto: oltre al francese e al castigliano, del tutto scontate in un volume dedicato a Menjot, abbiamo tre contributi in italiano, uno in catalano, uno in portoghese e uno in inglese, che ci rassicurano sull'internazionalità degli studi proposti. I ventotto saggi che compongono il libro, articolati in quattro sezioni, offrono alcune interessanti riflessioni, che sviluppano sovente argomenti particolari già accennati nei lavori dell'omaggiato. È fuori luogo soffermarci su tutti, ma ci preme ugualmente dare un saggio di quanto si può trovare nel volume, fornendo alcune piste interpretative.

I primi due saggi, che aprono la prima sezione intitolata *Discours*, si pongono in una posizione parallela, cercando di chiarire la natura di due imposte finora poco studiate per via del nome un po' generico, ma dalle origini piuttosto risalenti. Laurence Buchholzer indaga la struttura e la diffusione dell'*Umgeld* in alta Renania, in zone di tradizione tedesca, ma in parte passate sotto dominio borgognone. Mettendo a confronto le definizioni offerte dai dizionari con quelle derivate dalle fonti dirette, lo studioso pone in evidenza la varietà di tassazioni ricomprese sotto il detto termine, spesso specificato con altri, che va da una imposta diretta a una percezione sui consumi dei beni di impiego più generalizzato, come il vino e i cereali macinati. L'elasticità dell'imposta è poi provata anche dal fatto che la percezione, in origine riservata ai poteri sovrani, fu presto concessa (e talvolta usurpata) ai signori e alle città. Patrizia Mainoni invece segue le tracce della reva nelle città dell'Italia settentrionale. Anche qui il termine, piuttosto arcaico e diffuso in varie zone del Mediterraneo fra XI e XIII secolo, nasconde una realtà dinamica, rivelata dall'analisi delle fonti. Se infatti l'origine dell'imposta sembra legarsi alla protezione accordata al mercante in terra straniera, successivamente il diritto di reva si riferì non solo all'ospitalità (e perciò percepito nelle locande), ma anche alla mediazione commerciale, indispensabile per garantire l'equità dello scambio.

Un saggio che mette in evidenza l'evoluzione della cultura fiscale nei ceti dirigenti del tardo Medioevo, e centra perciò il tema principale del libro, è quello che Pere Verdès Pijuan dedica all'uso delle taglie straordinarie in un comune catalano del XV secolo, Cervera. Di-

sponendo di fonti abbondanti e diversificate, l'autore osserva tanto le motivazioni alla base di tali imposizioni e le giustificazioni addotte, quanto i metodi di riscossione. In questo modo si può constatare una sempre maggior raffinatezza concettuale e un'evoluzione parallela delle pratiche impositive, anche se l'elaborazione teorica convisse sempre con una certa dose di empirismo e personalismo, che pur senza mettere in discussione la norma ne riducevano molto la portata.

Passando alla seconda parte, intitolata *Gouverner*, ci si può soffermare sul contributo di Antonio Collantes de Teràn Sánchez, il quale prende in esame un problema non piccolo, quello dell'effettiva esazione delle imposte e dei relativi debiti che si trascinavano di gestione in gestione. Analizzando la pratica amministrativa del comune sivigliano nel XV secolo l'autore mette ben in evidenza lo scarto esistente fra incasso teorico e reale. Il ricco comune andaluso fu sempre attento a verificare i conti delle esazioni completate e produsse una ricca documentazione che attesta la volontà di non transigere sui debiti pregressi, i quali venivano riportati di gestione in gestione e sovente appaltati per un nuovo tentativo di riscossione. I risultati furono sempre parziali; non di meno Siviglia non rinunciò, se non qualche volta su imposizione regia, a rivendicare le cifre dovute che a distanza di anni, raggiungendo somme imponenti, dovevano apparire quasi inesigibili.

Un altro interessante saggio è firmato da Armand Jamme, e analizza la verifica dei conti eseguita nel 1486 dalla Camera Apostolica nei confronti del passato tesoriere della Marca di Ancona. Ciò che rende significativa la vicenda è la persona del tesoriere, Bartolomeo Della Rovere, fratello del cardinal Giuliano (futuro Giulio II) e strettamente protetto da questi, che controllava il pontefice. L'esistenza del registro dei conti e del procedimento di verifica permette all'autore alcune considerazioni sul nepotismo e sulla funzionalità delle magistrature finanziarie dello Stato della Chiesa. Da tutta l'operazione traspare infatti una correttezza formale dei funzionari che approvarono senza riserve o quasi i conti del potente tesoriere, non ostanti alcuni punti oscuri (anche se piuttosto ben occultati). L'opera dei verificatori lascia intuire che costoro scovarono tutte le mancanze del Della Rovere e le evidenziarono, anche se poi lasciarono cadere qualsiasi accusa per opportunità politica.

La terza parte del volume, intitolata *Société*, presenta molti interessanti contributi, ma noi ci soffermeremo su due studi che offrono sicuri spunti per delle riflessioni. Jordi Morellò Baget analizza la configurazione agricola del territorio di Tarragona come ce lo restituiscono le fonti fiscali del quattrocento. È sicuramente una metodologia da tenere presente per la storia agraria, dato che la documentazione contabile di una città del tardo Medioevo può offrire molteplici chiavi di lettura. Utilizzando tanto le fonti di fiscalità indiretta, quanto quelle di fiscalità diretta, l'autore può così fornire due differenti tipologie di informazioni. Da un lato la dimensione della produzione convogliata in città, con le sue diversificate specificità riguardanti soprattutto la classica triade mediterranea di cereali-vino-olio, dall'altro la parcellizzazione della proprietà e la sua differente vocazione produttiva, in parte legata alle caratteristiche pedologiche del vasto territorio.

Ámparo Rubio Martínez invece offre lo studio di una vicenda significativa e di ambientazione cinquecentesca, quella cioè degli affari di una donna galiziana, Violante de Mosquera, assai attiva nel commercio e nella produzione di un piccolo centro della provincia di Orense. La fortuna documentaria arrisa a questa figura ne fa un ottimo caso di studio, che permette di portare alla luce il ruolo femminile nell'economia locale di una zona piuttosto vitale. La ricerca parte dai dati biografici, approfonditi a livello prosopografico di tutta la famiglia, i quali ci mostrano una situazione patrimoniale di partenza sicuramente solida. Ma Violante si distinse soprattutto per le sue capacità personali, che le permisero non solo di gestire gli affari del primo marito una volta rimasta vedova, ma anche di ingrandirli a livelli riguardevoli, escludendone il secondo marito, non dotato di uguale perizia commerciale.

L'ultima parte del volume, intitolata *Interprétation*, offre alcuni saggi che si addentrano nella interpretazione, appunto, delle conseguenze che l'evoluzione della cultura fiscale ebbe in alcuni territori, mettendo a confronto la norma e la pratica. Un interessante contributo è

fornito da Mathieu Cesar, che analizza la resistenza alle imposizioni fiscali nelle piccole città della Savoia al di là delle Alpi nel tardo Medioevo. Le fonti restanti, come è noto abbondanti sul lato dell'amministrazione centrale, offrono comunque un quadro abbastanza chiaro di un fenomeno generalizzato, anche se diversificato al suo interno, che dà conto di due differenti visioni venute a confronto su questo aspetto. Se infatti non mancarono gli episodi di contestazione delle imposte *tout court*, che tendevano a presentare come ingiustificate alcune richieste alla luce del cattivo uso del loro ricavato, i momenti di più lungo conflitto, spesso risolti solo dopo annose cause, riguardavano i privilegi nobiliari, i quali ledavano il principio della territorialità di un'imposta, facendo perno sulla personalità dello *status* degli esenti. Di fronte a tali questioni il potere comitale e poi ducale, chiamato sovente a fare da arbitro, tenne un comportamento un po' ambivalente, anche se la tendenza fu a riconoscere alcune eccezioni ma senza sconfiggere il principio.

Il saggio che segue, di Ágatha Ortega Cera, propone un'interpretazione di notevole spessore della complessiva redditività fiscale del regno di Granada dopo la sua incorporazione nella corona di Castiglia. Analizzando i dati complessivi della corona e quelli particolari del regno appena conquistato nel breve periodo dei primi decenni del governo castigliano, l'autrice rivede la generale impressione del disavanzo provocato dal regno, secondo la quale esso costò più di quanto rendesse, almeno nei primi anni. In realtà se è vero che le molteplici difficoltà, sia di conversione del sistema nasride ereditato, sia di continuità del popolamento – quest'ultimo soffriva costanti emorragie demografiche verso il Magreb, anche a seguito di alcune rivolte – ridussero di molto la redditività fiscale del territorio, lo sforzo della monarchia di mettere "a regime" il regno produsse in breve risultati notevoli, riportando il territorio a livelli comparabili alla sua proverbiale ricchezza. Sono invece da ridimensionare gli effetti, finora considerati devastanti, delle assegnazioni di rendite effettuate dalla monarchia a favore di nobili ed enti ecclesiastici, sia per invogliarli alla residenza, sia per premiarli del contributo dato alla conquista.

Nell'epilogo Patrick Boucheron fa un'interessante riflessione sul mestiere di storico come attraversatore di frontiere, spaziali e temporali, ma soprattutto di discipline: un'immagine decisamente adeguata per chi si occupa di fiscalità, materia che in primo luogo si situa fra la storia istituzionale e quella economica, ma come dimostrano gli studi del volume anche fra molte altre specializzazioni della storia *tout court*. È indubbiamente il miglior viatico che lo studioso potesse pensare nel licenziare questo omaggio, che oltre ai suggerimenti metodologici offre dunque un insegnamento più generale e auspicabile.

Gian Paolo G. Scharf

**FRANCESCA ACETO, FRANCESCO LUCIOLI (a cura di), *Giocare tra Medioevo ed età moderna. Modelli etici ed estetici per l'Europa*, Roma, Viella, 2019, 246 p.**

Nel medioevo l'universo ludico fu a lungo guardato con sospetto e diffidenza, e come connotato da lussuria, gola e accidia, facendo sì che il gioco venisse annoverato tra i vizi capitali. Fin dai secoli XII/XIII l'unanime condanna ereditata dalla tradizione patristica era andata però modificandosi: il pensiero tomistico, rifacendosi a quello aristotelico, aveva definito le caratteristiche del gioco lecito, individuando la linea di confine che lo separava da quello illecito (*eutrapelia*). Il nuovo approccio al mondo del divertimento inseriva la nozione di *ludus* nell'ambito di una rivalutazione delle arti dello spettacolo, riscattandone, almeno parzialmente, la connotazione negativa.

Fu dunque cruciale il periodo preso in considerazione dal volume, poiché esso vide l'avvio di un processo di regolamentazione e di riflessione sull'attività ludica, volto sia a disciplinarne gli aspetti nella loro liceità, sia a prenderne in considerazione gli stimoli sulle attività cognitive. Questo secondo aspetto della questione venne portato avanti soprattutto

dagli umanisti. Fondamentale, ad esempio, l'opera di Vittorino da Feltre (precettore dei Gonzaga, sec. XV) che, rifacendosi a Quintiliano, definì la dimensione culturale del gioco come strumento educativo, attraverso un metodo pedagogico fatto di riposo e pause frequenti, e propenso a favorire le inclinazioni naturali. Come lui, anche Marsilio Ficino riteneva il piacere e l'utilità fondamentali nello stimolare la memoria e l'interesse dei più giovani, e quindi l'apprendimento. Le competizioni e gli esercizi ludici erano perciò fondamentali. All'inizio del XVI secolo anche il frate francescano Luca Pacioli proponeva una serie di giochi matematici d'ingegno atti a una promozione socioculturale dei giovani che vi si fossero cimentati.

Secondo questa corrente di pensiero, il gioco era anche riposo dell'anima ed esercizio fisico che diletta avrebbe risollevato dalle fatiche intellettuali. Una connotazione morale positiva di alcuni giochi di corte (scacchi, dadi, gioco delle tavole, della palla, competizioni atletiche negli stadi) era già stata data dal Petrarca nel *De Remediis*, mentre Baldassarre Castiglione, nel *Cortegiano* (1528), si soffermò dettagliatamente sulle tipologie di gioco praticate alla corte di Urbino (soprattutto tornei e pratiche cavalleresche fatte di feste e di musica). In particolare, venivano lodati gli scacchi per la loro capacità di stimolare l'intelletto. Castiglione postulava inoltre la necessità di equilibrio e padronanza di sé nelle attività ludiche.

Da questo indirizzo divergeva, nella stessa epoca, il pensiero dei predicatori, per i quali il gioco costituiva una delle principali ragioni di devianza. Bernardino da Siena, nella prima metà del quattrocento, lo considerava addirittura radice dei peccati e causa di ogni male. I predicatori ritenevano poi che dall'avidità espressa col gioco derivasse la tendenza ad appropriazioni indebite, oltre che lussuria, violenza, frode, inclinazione alla bestemmia. Alcune attività ludiche erano ritenute del tutto illecite (gioco d'azzardo, tornei, duelli, travestimenti carnevaleschi), mentre altre lo diventavano soltanto se oltrepassavano la misura (scacchi, palla, danza). Anche la tolleranza legislativa era orientata verso le attività esercitate senza pericolo, con moderazione, e non troppo frequentemente, e quindi proibiva soprattutto il gioco d'azzardo.

Il gioco coinvolgeva tutte le categorie sociali e culturali: uomini, donne, giovani e vecchi, dotti e illetterati, religiosi e secolari, dame e prostitute, per cui indagarne gli aspetti significa addentrarsi in tutti gli strati della società: dagli spazi liturgici a quelli domestici, dalle botteghe ai pulpiti, dalle strade ai tribunali.

Le fonti iconografiche mettono in evidenza come, tra medioevo ed età moderna, la rappresentazione delle pratiche acrobatiche fosse la chiave per cogliere non solo forme ludiche e spettacolari, ma anche pratiche corporee estreme connotate da una colorazione morale e ontologica particolare. L'atteggiamento nei confronti del gioco intellettuale nel medioevo viene invece indagato attraverso una serie di esempi di varie epoche: dalla Grammatica di Virgilio Marone (sec. VII) agli enigmi grammaticali inglesi e irlandesi (VII-VIII sec.), a Boncompagno da Signa (sec. XII/XIII).

Il volume conferma la sua ricchezza ed utilità, riscontrabili nei saggi di cui si compone, anche negli apparati posti in appendice: è infatti corredato da numerose immagini, da un'ampia bibliografia e da un accurato indice dei nomi.

*Maria Paola Zanoboni*

**MASSIMO FIRPO, GERMANO MAIFREDA, L'eretico che salvò la Chiesa. Il cardinale Giovanni Morone e le origini della Controriforma**, Torino, Einaudi, 2019, XXXIII, 1122 p.

Nell'introdurre il lettore alla biografia del cardinale Giovanni Morone, Massimo Firpo e Germano Maifreda la presentano come un «librone ottocentesco, [...] torrenziale, onnivoro,

scoraggiante», consapevolmente in controtendenza rispetto all'odierno panorama editoriale (p. XXIX). Pur nella sua sorniona autoironia, si tratta di un'importante chiave interpretativa, utile per cogliere il senso dell'opera e i propositi degli autori. A differenza di quanto poteva avvenire per l'edizione degli atti processuali del prelado milanese (cfr. la versione definitiva M. Firpo, D. Marcatto (eds.), *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, con la collaborazione di L. Addante, G. Mongini e L. Sinisi, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2011-2015), il volume attuale è stato pensato per venire letto da cima a fondo, in una narrazione che affronta settant'anni di biografia e di storia non per sbalzare un medaglione di un protagonista del cinquecento, ma per tradurre un vasto problema storiografico in concreti elementi di giudizio.

È infatti la questione della Controriforma che percorre le pagine del libro e invita a interpretarne il titolo partendo dalle ultime parole. Nel richiamo alle origini risuona infatti l'eco di un celebre saggio di Lucien Febvre (*Une question mal posée: les origines de la Réforme française et le problème général des causes de la Réforme*, «Revue Historique», 161 (1929), pp. 1-73) e l'appello dello storico francese a mutare la prospettiva con cui si è soliti guardare a fenomeni storici di importanza epocale, diventati col tempo miti fondativi di poteri e istituzioni. In questo tentativo di decostruire tradizioni consolidate, proponendo un cambio di paradigma interpretativo, consistono l'ambiziosa scommessa e il significato del lavoro svolto da Firpo e Maifreda, che sin dalle prime pagine riconoscono d'altronde l'impossibilità di cogliere la «cifra più autentica» della sfuggente personalità di Morone, nascosta e offuscata dalla sua «straordinaria dimensione pubblica» (p. XXIX).

La Controriforma affrontata dal libro non rappresenta la reazione repressiva di Roma alla sfida lanciata da Lutero, né si risolve nelle iniziative pastorali e missionarie che accompagnarono la proiezione della Sede apostolica su uno scenario globale; è invece una lotta di potere, di opposte concezioni del ruolo storico della Chiesa, consumatasi ai vertici della gerarchia ecclesiastica tra gli anni quaranta e sessanta del cinquecento. Lo scontro non solo influì profondamente sulle successive vicende della cristianità che riconosceva la propria guida nel pontefice, ma segnò una frattura nelle traiettorie biografiche di una generazione di prelati che nella partecipazione al governo della Chiesa avevano investito le loro qualità personali e spesso un patrimonio familiare di relazioni e risorse. Sul lungo periodo la vittoria del primato papale, della difesa dell'ortodossia inquisitoriale, del verticismo curiale sancì anche la sconfitta di alcune tra le più originali risposte alla frattura protestante, che predicavano un'idea di Chiesa più inclusiva e moralizzata, l'inutilità dell'arroccamento dottrinale, la necessità del dialogo. Solo nella prospettiva di questa Controriforma conflittuale Giovanni Morone poté essere giudicato un eretico da due papi (Paolo IV e Pio V) e da altri due (Paolo III e Pio IV) il cardinale più adatto a presiedere un'assemblea, il concilio di Trento, deputata a legiferare – tra mille pressioni esterne – sulla dottrina del cristianesimo. Una contraddizione storica indigeribile a sforzi apologetici vecchi e nuovi, una pietra d'inciampo per ogni tentativo di nascondere dietro formule e categorie l'umana sostanza di quegli eventi (pp. 720-721).

Nei ventisette capitoli che compongono l'opera, la vita e i continui incarichi di Giovanni Morone si mescolano così con vicende e problemi della storia italiana ed europea. Dopo la descrizione della figura del padre Girolamo, il cancelliere di Francesco Sforza, e dell'ambiente milanese in cui affondavano le radici della famiglia (pp. 3-37), la narrazione segue il suo arruolamento nella gerarchia ecclesiastica e la precoce assunzione – a poco più di trent'anni – di incarichi di grande importanza, quali le nunziature nella Germania sconvolta dalla riforma protestante (pp. 38-84). Seguono poi gli anni quaranta e cinquanta, che riprendono e sviluppano precedenti studi di Firpo: la gestione di Morone dell'eresia a Modena, la sua conversione alle dottrine valdesiane nel corso della prima fallita convocazione del tridentino tra 1542 e 1543 (pp. 85-243); la legazione di Bologna, il favore goduto presso gli esponenti di casa d'Austria, i primi timori di fronte alle pubbliche accuse dell'Inquisizione verso gli «spirituali» durante il conclave del 1549 (pp. 244-336); il temporaneo e fallimen-

tare tentativo di Giulio III di avocare a sé i procedimenti del Sant'Uffizio contro vescovi e cardinali (pp. 337-460); il pontificato di Paolo IV e il processo inquisitoriale del porporato milanese (pp. 461-526); l'assoluzione dopo la morte di papa Carafa, il ruolo decisivo svolto durante le ultime sessioni del concilio (pp. 527-671); la riapertura delle indagini a suo carico dopo l'elezione di Pio V (pp. 672-741). Si giunge poi agli ultimi anni sotto Gregorio XIII, descrivendone l'imprescindibile rilievo personale e politico nella Curia romana, manifestato da numerose missioni diplomatiche in Italia e in Europa (pp. 742-867). Le ultime pagine raccontano infine la doppia eredità, materiale e immateriale, lasciata da Morone: i beni trasmessi ai famigliari e la sua duplice immagine di uomo della provvidenza e sospetto d'eresia (pp. 868-890).

Pur nell'impossibilità di dare conto di tutti gli argomenti toccati dal libro, è necessario sottolineare che l'affresco tracciato dai due autori non si limita a recepire l'imponente mole dei materiali moroniani ritrovati e pubblicati nel corso degli ultimi quarant'anni, ma approfondisce la figura del cardinale anche attraverso un'acuta riflessione sulle nuove fonti emerse nel corso dell'attuale ricerca. Benché il cuore centrale del libro indagli la vita del cardinale attraverso il suo processo d'eresia, lo studio di strumenti notarili arricchisce notevolmente le notizie sulla famiglia, sulle sue risorse economiche e sulle cariche curiali, mentre le sezioni dedicate alle nunziature e agli ultimi impegni politici si avvalgono di una vasta ricognizione di carteggi diplomatici, capaci di comunicare nitidamente le qualità personali e il ruolo preminente che il prelado milanese seppe assumere agli occhi dei contemporanei. Continuamente esposto a responsabilità che gli procuravano apprezzamenti e invidie, Morone seppe infatti mettere il suo acume politico al servizio di pontefici e sovrani, riuscendo sempre a conservare la sua dignità personale di principe della Chiesa e il suo caratteristico irenismo (pp. 798, 822), benché dagli anni sessanta in poi lo spettro del procedimento a suo carico in più di una occasione lo obbligò ad assumere posizioni che gli permettevano di evitare sospetti e accuse (pp. 607, 614, 616, 740).

L'analisi della lunga vita del porporato ha così confermato la centralità del processo d'eresia da lui subito sotto Paolo IV non solo per la sua esistenza, ma anche per la definizione dei poteri e dell'identità del Sant'Uffizio, che con le sue pretese di universale autorità sulla fede dei cristiani sarebbe diventato negli anni successivi il fondamento ideologico della Chiesa di Roma. Proprio la dimensione europea di tali vicende (p. 860) impone di intendere il presente libro non come l'ultima parola su un grande personaggio, ma come un rilancio, un invito a continuare a interrogarsi sul laboratorio politico e religioso del sedicesimo secolo. I due studiosi hanno avuto il merito di riprendere in mano documenti e questioni ponendosi nuove domande, percorrendo strade in precedenza non battute e cercando di mettere in discussione convinzioni acquisite. Per questo motivo le linee di frattura indicate dalla loro ricerca forniscono un essenziale punto di riferimento per l'ulteriore esplorazione di una fase storica complessa, la quale non potrà che richiedere un lavoro condiviso, rigoroso e comparativo.

*Marco Iacovella*

**RICCARDO BENZONI, San Napoleone. Un santo per l'Impero**, Brescia, Morcelliana, 2019, 426 p.

Esito di un dottorato di ricerca presso l'Università Cattolica di Milano, il volume indaga le origini, lo sviluppo e le modalità di espressione del culto di San Napoleone in Francia e nella parte centro-settentrionale della penisola italiana dalle sue prime menzioni (1802-1803) sino alla caduta del Primo Impero francese. Esso offre altresì, nella parte finale del sesto capitolo ed in quello seguente, meno sistematiche informazioni sulle ulteriori trasformazioni di questa devozione sempre più esplicitamente politica dal 1815 al Secondo Impe-

ro – nella famiglia Bonaparte stessa, fra i nostalgici, oppure tra intellettuali e letterati impegnati a confrontarsi con il quindicennio napoleonico elaborandone la leggenda, aurea o nera che fosse. Così facendo, mette bene in luce che non fu la Restaurazione a mettere fine alle alterne vicende di questo santo così potentemente divisivo, quanto piuttosto il declino delle opzioni politiche bonapartiste.

Oggetto di vivaci polemiche mentre Bonaparte era in vita e nei decenni seguenti, il culto e la festività di San Napoleone – celebrata il 15 agosto, in concomitanza dell'anniversario di nascita del Corso e della ricorrenza dell'Assunzione di Maria per il mondo cattolico – non sono affatto sconosciuti alla storiografia. Quasi un secolo fa H. Delehayne ne ricostruì le tappe fondamentali, dalla prima menzione del santo nelle pagine dell'*Almanach national* dell'anno repubblicano XI all'istituzione della festa di San Napoleone e del ristabilimento della religione cattolica in Francia mediante il decreto imperiale del 19 febbraio 1806: essa venne riconosciuta formalmente poco dopo dal decreto apostolico *Eximium Catholicae Religionis* del legato pontificio ed arcivescovo di Milano cardinal Giovan Battista Caprara, incline a piegarsi ai voleri delle autorità transalpine al fine di non provocare rotture al fragile equilibrio concordatario da poco ricostruito. Lo storico belga sottolineò altresì che solo la necessità di provare a tutti i costi l'esistenza del santo attraverso i martirologi spinse a riconoscere nel martire *Neopolis* o *Neapolis*, ucciso ad Alessandria d'Egitto nel IV secolo d.C., il santo eponimo dell'imperatore – il cui nome deriverebbe da una volgarizzazione dell'originale – come avallato dalla *Instructio de S. Napolonis Festo* del cardinal Caprara del 21 maggio 1806. Più recentemente, invece, J.-O. Boudon e B. Plongeront hanno offerto convincenti interpretazioni sul significato di questo culto, ricollegandolo ad una graduale sacralizzazione del potere napoleonico a partire dal Consolato a vita fino all'accentuazione degli aspetti tipici di una monarchia cristiana pur nel quadro istituzionalmente e ideologicamente "ibrido" del Primo Impero. Lo studio di Benzoni prende avvio proprio da queste solide basi e le arricchisce con numerose testimonianze che gettano ulteriore luce sulla figura di San Napoleone, sui suoi promotori, sui suoi detrattori e sulle controversie da essa suscitate nella Curia romana, mentre risulta meno innovativo sul piano analitico-interpretativo, rimanendo largamente debitore degli autori citati poco sopra.

Grazie ad una notevole mole di documentazione archivistica reperita presso le Archives Nationales di Parigi e l'Archivio Segreto Vaticano, integrata successivamente con puntuali scavi in Archivi di Stato e Diocesani "periferici", Benzoni ricostruisce con dovizia di particolari che sin dalle sue prime, caute menzioni ai primordi del Consolato a vita San Napoleone venne ricondotto da alcuni oppositori del regime al malcelato tentativo di sacralizzare progressivamente il potere di Bonaparte, mentre numerosi eruditi e membri del clero non poterono che risultare disorientati dalla comparsa di un santo fino ad allora sconosciuto: solo per dare qualche esempio, citiamo l'ordinario diocesano di Liegi J.-E. Zaepffel, il canonico della medesima città J.-B. de Saive, l'ex vicario generale della diocesi di Namur C. Stevens, i missionari francescani a Tripoli, l'abate camaldolese Isidoro Bianchi. Le personalità centrali nell'incentivare il culto e nel fugare tali perplessità furono *in primis* il ministro per i culti Jean-Étienne-Marie Portalis e l'arcivescovo di Lione cardinal Joseph Fesch, zio del Primo Console: essi poterono anche giovare di un variegato insieme di amministratori locali ed ecclesiastici mossi tanto da reale ammirazione per Bonaparte quanto da una più prosaica ricerca di benevolenza da parte del governo. Decisivo fu però l'operato del già citato Caprara: l'autore dimostra infatti che l'elaborazione della *legenda* agiografica di San Napoleone fu il frutto dell'impegno dei dottori della Biblioteca Ambrosiana di Milano – in particolare di Pietro Mazzucchelli – sollecitati proprio dal legato pontificio a trovare una maniera per rispondere ai dubbi e allo sconcerto di un gran numero di vescovi dell'Impero, posti di fronte al compito di celebrare liturgicamente un santo ignoto.

L'autore dedica inoltre un intero capitolo, il secondo del libro, all'esame della reazione romana nei confronti del riconoscimento del culto di un nuovo santo da parte di Caprara, su pressione delle autorità politiche francesi: è infatti immediato domandarsi per quali ragioni

la Curia non abbia protestato di fronte ad un'operazione che investiva l'ambito del sacro, di cui la Chiesa cattolica si voleva unica interprete e mediatrice. Nell'aprile 1806, in realtà, il pontefice chiese alla Congregazione dei Riti di appurare l'esistenza di San Napoleone, chiarendone eventualmente l'identità, e di esprimere un giudizio sul comportamento di Caprara. Pur con alcune divergenze interne in merito al grado di pubblicità da dare alla censura della condotta di quest'ultimo, i cardinali Della Somaglia, Crivelli, Saluzzo, Litta e Galleffi furono concordi nel giudicare che l'operato del legato fosse da ritenersi nullo «per difetto di facoltà»; stigmatizzarono altresì la sovrapposizione della festa di San Napoleone con l'Assunta, e manifestarono biasimo per la concessione dell'indulgenza plenaria ai fedeli e la facoltà riconosciuta ai vescovi di impartire la benedizione papale il 15 agosto disposte da Caprara. Ancora più dura fu la *Nota* redatta poco tempo dopo dal cardinal Di Pietro, deciso a denunciare il culto di San Napoleone come una forma di scandalosa adulazione per l'imperatore ed un pericolo per la religione – in quanto poneva in posizione di subaltermità la festività dell'Assunzione – e per la Chiesa stessa, tacciabile di riconoscere per veri martiri mai esistiti. È dunque corretto sostenere, come fa Benzoni riprendendo ancora una volta B. Plongeron, che già nel biennio 1805-1806 si andarono moltiplicando gli elementi di rottura fra Impero e Santa Sede. Più che la difesa formulata nella cerchia di Caprara a Parigi, sotto forma del manoscritto *Riflessioni all'Irriflessioni dell'Autore de' Fogli contrari allo stabilimento della Festa di S. Napoleone*, poterono le circostanze politiche e lo scorrere del tempo: il papa finì infatti per non censurare la condotta di Caprara sia per non alimentare tensioni con l'imperatore – che aveva già occupato Ancona e Civitavecchia ed apriva un ulteriore terreno di scontro con la pubblicazione del celebre Catechismo imperiale – sia perché la prima celebrazione della festa aveva ormai avuto luogo, e non era dunque più possibile scossare l'operato di decine di vescovi.

Gli ordinari diocesani diedero in effetti un notevole impulso allo sviluppo del culto negli anni successivi per mezzo delle loro circolari al clero in preparazione alle cerimonie religiose del 15 agosto. Purtroppo l'autore si limita ad analizzare quasi solo quelle relative al 1806, senza inoltre mettere in luce puntualmente la carriera e le inclinazioni politico-ecclesiologiche dei vescovi che ne erano autori: viene così meno la possibilità di valutare con maggiore efficacia le ragioni, la sincerità e la durata di tale sostegno, invero piuttosto largo, alla politica religiosa napoleonica. La venerazione per San Napoleone fu altresì incentivata grazie alla costruzione di nuovi edifici di culto a lui dedicati, o al cambiamento della loro intitolazione nel caso fossero già esistenti, e grazie alla produzione e circolazione di stampe a prezzo contenuto: l'iconografia si fece col tempo sempre più "politica", passando dalla semplice raffigurazione del martire secondo le linee-guida della *legenda* agiografica alla rappresentazione o di attributi militari allusivi al genio strategico di Bonaparte o dell'ascesa ai cieli del santo, simbolo di trionfo, sino alla completa identificazione fisionomica con l'imperatore a partire dagli anni venti dell'ottocento.

Un ulteriore veicolo del culto fu, come spiegato dal sesto capitolo, la festa del 15 agosto, durante la quale i rimandi alla dimensione provvidenziale della persona di Napoleone e del suo regime politico erano continui. Dalle numerose testimonianze documentarie citate, tuttavia, mi pare che il santo eponimo abbia svolto un ruolo connettivo fra l'imperatore ed il sacro il più delle volte solo nominativamente, attraverso l'intitolazione stessa della giornata. Nei panegirici declamati durante le celebrazioni l'accostamento di Bonaparte al divino era costante, ma raramente era operato dal clero attraverso la mediazione del martire: le autorità di polizia che controllavano le funzioni, del resto, si curavano molto meno della menzione di quest'ultimo che della mera esaltazione dei meriti, delle virtù e della sacralità di Napoleone. Al di là degli episodi di più esplicita opposizione alle celebrazioni, questa contraddizione andava forse più puntualmente indagata, così come sarebbero utili una più approfondita riflessione sul concetto stesso di sacro al principio del XIX secolo – connotato religiosamente e gestito come da tradizione dalla Chiesa, ma anche riconosciuto in nuovi valori e principi per effetto della Rivoluzione –, un'analisi della sua correlazione con la so-

vrantà, ed un più prudente utilizzo della categoria del “consenso” come finalità di celebrazioni dall’impianto così nettamente sacrale. Analogamente, alcune questioni sollevate dall’interessante capitolo dedicato alle cerimonie massoniche in onore di Napoleone meritano approfondimenti: occorrerebbe capire non solo se le logge intitolate al santo eponimo furono più frequentemente teatro di celebrazione del potere imperiale rispetto agli altri *ateliers*, ma anche in quale misura i riti latomici procedessero a sacralizzare la persona ed il regime di Bonaparte – o invece semplicemente a glorificarli – allorché fra gli aderenti della massoneria si contavano fedeli cristiani, teisti, deisti, e spesso tra loro si discuteva sull’opportunità di integrare nelle cerimonie riti cristiani o di parteciparvi all’esterno. Ancora una volta, dunque, si pone il problema della definizione e della comprensione del *sacro*, in una prospettiva più ampia di quella meramente religiosa.

Nuovi interrogativi che investono la politica e la religione in epoca napoleonica restano pertanto aperti, quale segno dell’importanza di un campo di ricerca rivalizzato nel corso dell’ultimo quarto di secolo. Una vivacità a cui contribuisce di certo anche il volume di Benzoni, offrendo utili precisazioni e restituendo piena centralità ad una vicenda storica troppo spesso ridotta in passato ad aneddoto salace.

Marco E. Omes

**GIOVANNI G. AMORETTI, *Cultura civile e letteratura a Nizza tra Rivoluzione e Risorgimento*, Bordighera, Istituto internazionale di studi liguri, 2019, 140 p.**

Oltre vent’anni fa Giovanni Amoretti aveva pubblicato, nel volume *La città fedele*, alcuni pregevoli studi sulla letteratura di lingua italiana a Nizza dal XVI al XIX secolo. In questo nuovo libro – per alcuni aspetti un seguito del precedente – torna a occuparsi della medesima città, ma concentrando la sua attenzione non solo su un arco temporale più breve, ma anche su temi che in parte trascendono la mera storia letteraria.

Ciò vale, in particolare, per il primo dei tre saggi in cui si articola il testo, dedicato alle radici del pensiero politico di Garibaldi. In esso viene contestata la posizione di alcuni biografi – come Max Gallo e Alfonso Scirocco – secondo i quali Nizza, povera di vita culturale, non avrebbe offerto alcuno stimolo intellettuale al futuro Eroe dei due mondi, la cui vocazione avrebbe iniziato a manifestarsi solo dopo l’allontanamento dalla piccola e torpida patria. Viceversa, per l’A., ben tre generazioni di nizzardi avrebbero distillato una cultura e una passione politica «in rapporto alle quali Giuseppe Garibaldi crebbe e maturò la sua personalità morale e civile fino all’esilio del 1834» (p. 19).

Nella seconda metà del settecento Nizza, coinvolta nei processi di riforma del Regno di Sardegna, fruisce di un progresso socio-economico che si traduce anche in un moderato risveglio culturale, segnalato in particolare dallo sviluppo di un’editoria capace di esportare verso la Francia importanti opere della letteratura in lingua italiana, e nel contempo attenta ai temi delle *lumières*. Lo dimostra, tra gli altri, il nizzardo Francesco Alberti, traduttore e adattatore del parigino *Dictionnaire du citoyen*, nonché compilatore di un monumentale *Nouveau dictionnaire françois-italien* (1771) nel quale illustra «tous les termes propres des sciences et des arts» al fine di rendere accessibili al lettore italofono le voci dell’*Encyclopédie*. Ciò si evince altresì dall’edizione del *Dei delitti e delle pene* stampata a Nizza nel 1784 a cura di quel Ruffino Massa a cui Franco Venturi ha dedicato alcune belle pagine. Si tratta nel complesso di una produzione libraria da cui traspaiono «l’immagine di una società urbana che guarda consapevolmente ai grandi temi del moderno pensiero europeo» e «una coscienza civile riformistica di alto e ampio orizzonte», alimentata da uno scambio fecondo tra la cultura francese e quella italiana (pp. 28-29).

Tra il 1792 e il 1814 il lungo interregno rivoluzionario-napoleonico comporta la “francesizzazione” di Nizza, nonché una serie di forti tensioni politiche che investono negativamente

mente anche la sfera culturale, con l'allontanamento forzato dalla città di numerosi esponenti dell'intelligenza locale e con l'eclissi della produzione editoriale in lingua italiana. È peraltro da segnalare il fatto che, in questo periodo, numerosi personaggi nati nella Contea nizzarda compiono brillanti carriere militari – basti pensare ad Andrea Massena – e sono portatori di ideali eroici destinati a dare frutti nei decenni successivi. Così come è importante il fatto che, per un certo periodo, Nizza diventi rifugio di rivoluzionari italiani esuli dalle loro patrie – da Ranza a L'Aurora, da Bonafous a Filippo Buonarroti – a cui «si deve la prima organica elaborazione di un progetto di liberazione e unificazione repubblicana della penisola» (pp. 43-44).

Con la Restaurazione e il ritorno del Nizzardo ai Savoia si assiste sia a una stagnazione economica, sia a un generale intorpidimento della vita intellettuale, certo non bilanciato da una produzione letteraria in “lingua nizzarda”, o da un risveglio d'interesse per la storia e le tradizioni locali. Tuttavia un movimento liberale si manifesta dapprima timidamente durante i moti del 1821, poi più vistosamente nel 1831, con la partecipazione di una classe media che – nel giudizio del ministro degli Interni, il nizzardo Antonio Tonduti de l'Escarène – «est presque toute imbue d'idées liberales», benché poco incline all'azione (p. 58). Ma la popolare zona portuale si apre presto alla propaganda mazziniana, le cui pubblicazioni viaggiano spesso sui bastimenti che effettuano il cabotaggio tra Provenza, Liguria e Toscana. E Franco Della Peruta ha ricordato che i seguaci di Mazzini sono in numero consistente a Nizza, «in controtendenza rispetto alle città appartenenti ai Savoia prima del 1792».

Tutto ciò, secondo l'A., sta a testimoniare che è esistito un rapporto non superficiale tra la formazione civile e politica di Giuseppe Garibaldi e la città nella quale è nato e vissuto fino all'età di 28 anni. Una città che, all'incirca negli stessi anni, non a caso ha dato i natali anche ad altri personaggi – il più noto dei quali è Louis-Auguste Blanqui – che hanno avuto un ruolo nella cultura e nell'azione liberale o socialista.

Se il secondo saggio, riguardante la presenza del giovane Ugo Foscolo a Nizza nel biennio 1799-1800 durante il quale egli abbozza un racconto autobiografico, attiene soprattutto all'esegesi letteraria, il terzo – dedicato al percorso formativo compiuto da Giovan Pietro Vieusseux nella città natale di Oneglia, enclave sabauda che nel settecento dipendeva amministrativamente da Nizza – presenta risvolti più disparati, data l'importanza di quel personaggio nell'ambito dell'Italia risorgimentale. Vengono qui ricostruite in modo efficace le vicende della sua famiglia, nell'intreccio tra attività commerciali, cultura e impegno politico. Si analizzano gli esordi mercantili di Giovan Pietro, le influenze esercitate su di lui dall'occupazione francese di Oneglia e dalla presenza in quella città del Buonarroti e di altri “giacobini” italiani, i viaggi effettuati per conto dell'azienda familiare, autentiche *bildungsreisen* durante cui «matura una visione liberale della società, nella quale la circolazione delle persone e lo scambio dei prodotti sono avvertiti come fondamento di relazioni pacifiche tra le nazioni» (p. 124). E si sottolinea come, dal 1798, nasca nella mente di suo padre il progetto di una società internazionale per il commercio di libri e giornali, da affidare alla direzione del figlio: «la prima consapevole radice dell'impresa economico-culturale che Giovan Pietro Vieusseux porterà a compimento a Firenze a partire dal 1819», con il successo che tutti conosciamo.

*Giovanni Assereto*

**EDWARD BLUMENTHAL, *Exile and Nation-State Formation in Argentina and Chile, 1810-1862*, Londra, Palgrave Macmillan, 2019, 366 p.**

Una ‘provincia fluttuante’: è con questa metafora, tratta dall'autobiografia di Juan Bautista Alberdi, che Edward Blumenthal sviluppa il suo studio sull'esilio quale categoria fondativa degli stati-nazione di Argentina e Cile. Muovendo da un approccio comparativo e *stricto*

*sensu* transnazionale, l'autore ricostruisce la parabola di alcune delle più autorevoli figure della vita pubblica argentina e cilena – tra cui Diego Barros Arana, Francisco Bilbao, Vicente Fidel López, Bartolomé Mitre – per interpretare il processo di formazione delle due repubbliche sudamericane. A emergere è, appunto, l'affresco di una 'provincia fluttuante': una comunità di patrioti che, nella diaspora, contribuì a immaginare e costruire la propria nazione.

Organizzato in capitoli tematici e basato su un vasto corpus di giornali, lettere, memorie e saggi, il libro offre una convincente rilettura delle dinamiche di *state* e *nation-building* in America Latina. Asse portante della narrazione è l'esilio, esaminato nella triplice declinazione di esperienza intellettuale, politica e professionale. In un'epoca di frontiere mobili, segnata da persistenze di tradizione coloniale, il fuoriuscitismo è presentato come un fenomeno determinante per la creazione delle istituzioni repubblicane, la definizione dei confini dei singoli stati e l'invenzione di un'identità nazionale di stampo romantico. Piuttosto che annullarle o spezzarle, l'emigrazione politica saldò espressioni di appartenenza, lealtà e partecipazione che legarono l'individuo tanto alla sua patria d'origine, quanto a quella di accoglienza. Blumenthal, tuttavia, non si limita ad analizzare, in maniera unidimensionale, l'apporto degli esuli alla causa patriottica. Al contrario, essi sono assurti ad *agencies* della modernizzazione post-indipendentista, al centro di un'area – quella compresa tra Rio de la Plata, costa pacifica meridionale e regioni andine – contraddistinta da connessioni commerciali, familiari e politiche integrate tra loro già durante l'età imperiale.

L'architettura del libro, intrecciando metodologie mutuate di volta in volta dalla storia culturale, dalla storia delle idee e dalla storia sociale, si poggia su nuclei analitici ben delineati, ma sovrapponibili e concettualmente interrelati. Postulato teorico dell'indagine è la continuità storica delle rotte e degli spazi di mobilità. L'autore dimostra che i percorsi del fuoriuscitismo si innestano sui vecchi itinerari coloniali. Inoltre, la violenta disputa tra autonomisti e realisti, nonché la concatenazione di rivoluzioni, contro-rivoluzione e guerre civili, ne politicizzò i caratteri sin dalla proclamazione delle giunte autonomiste (1810), colpendo non solo le élite in lotta per il potere, ma anche la popolazione civile, con esodi di massa in seguito al successo dell'uno o dell'altro schieramento. Tali dinamiche accelerarono l'aggregazione o la disgregazione tra province limitrofe, anticiparono la conformazione di soluzioni territoriali alternative e modularono alleanze e antagonismi nell'intero Cono Sudamericano.

La cronologia su cui Blumenthal concentra l'analisi è compresa tra la fine degli anni venti e l'inizio degli anni sessanta del XIX secolo. Si tratta di una periodizzazione coerente per una comparazione tra Argentina e Cile. *Terminus a quo* è il biennio 1829-1830 che, da un lato, coincise con l'affermazione politica del *caudillo* Juan Manuel de Rosas e, dall'altro, con quella del generale Joaquín Prieto. Il consolidamento di regimi conservatori, tutt'altro che privi di tendenze autoritarie, marcò la prima metà dell'ottocento a est e a ovest delle Ande. Fino al 1862: data simbolica che corrispose, a Buenos Aires, con l'inizio della presidenza di Mitre e, a Santiago, con la firma di una legge di amnistia per il ritorno degli esuli. Fu in questo periodo che si realizzò l'esperienza diasporica della *Generación del '37* e della *Generación del '42*. Movimenti cosmopoliti, animati da intellettuali, poeti e scrittori di carisma e indiscussa fama, entrambi si consideravano eredi dello spirito delle rivoluzioni indipendentiste, auspicavano una definitiva rottura con il passato coloniale e, sull'esempio delle omologhe forze europee – Giovine Italia su tutte –, puntavano a una trasformazione democratica su basi sociali più ampie. Largamente studiati dalla storiografia, in questo libro sono analizzati tramite una prospettiva di *entangled history* che, a differenza della letteratura tradizionale, ne mette in evidenza le mutue relazioni e le reciproche influenze. Sia i membri della *Generación del '37* che quelli della *Generación del '42*, infatti, vissero nelle stesse città, frequentarono gli stessi ambienti e circoli culturali, si ispirarono alle stesse dottrine politiche.

È a partire da questa equivalenza che l'autore affronta la centralità dell'esilio nell'orientare forme, pratiche e strategie del patriottismo argentino e cileno, con conseguenze

dirette sull'elaborazione dei rispettivi progetti nazionali. In primo luogo, la condizione dell'espatrio portò alla nascita di un network internazionale, fondato su una fitta corrispondenza epistolare e collegato all'incipiente sviluppo della stampa. I centri urbani di Buenos Aires e Santiago su tutti, e in misura minore Montevideo, Lima e La Paz e Parigi, funsero da nodi di una piattaforma comunicativa che plasmò una sfera pubblica profondamente interconnessa, impegnata a dibattere argomenti e tematiche simili, dal libero commercio al ruolo della religione, dal federalismo al rapporto con le popolazioni indigene. Opere iconiche, che avrebbero a lungo influenzato le riflessioni sulla realtà storica dell'America Latina, quali ad esempio *Amalia*, di José Marmol, oppure *Facundo o civilización y barbarie*, di Domingo Faustino Sarmiento, furono concepite e discusse in questo milieu transnazionale. In secondo luogo, l'emigrazione politica caratterizzò la configurazione dei nuovi stati indipendenti. Portatori di un *know-how* avanzato, soprattutto in ambito umanistico, gli emigrati politici furono assunti in settori chiave delle istituzioni repubblicane, come il giornalismo, l'istruzione o la pubblica amministrazione. L'inclusione nei paesi ospitanti, inoltre, agevolò la creazione di spazi di sociabilità, formale e informale, tramite i quali proseguire l'impegno politico per la causa patriottica – secondo il modello, elaborato da Stéphane Dufoix, di *exo-politics*. In terzo luogo, l'auto-percezione dell'esilio influenzò direttamente i meccanismi di immaginazione e rappresentazione del proprio paese d'origine, cristallizzando cliché, convenzioni e stereotipi relativi alle singole narrazioni nazionali. I fuoriusciti argentini, ad esempio, si ispirarono al Cile quale riferimento per l'Argentina post-rosista; mentre gli esuli cileni perfezionarono la propria concezione repubblicana alla luce delle rivoluzioni europee del 1848 o dell'opposizione liberale argentina. Ciononostante, l'autore è attento a non elaborare una versione monolitica delle comunità in esilio sottolineando, al contrario, l'esistenza di dispute e tensioni ideologiche. Caso emblematico è la ricostruzione della polemica di Sarmiento con Bilbao. Risalente alla pubblicazione di *Sociabilidad chilena*, continuò all'indomani della ribellione liberale contro il governo di Manuel Bulnes del 1851. In essa si affacciarono, da parte dello scrittore argentino, sia considerazioni politiche, relative al rischio di un'involuzione dittatoriale in caso di crisi istituzionale, sia l'inclinazione verso soluzioni più temperate, nella variante di *juste milieu* liberale.

Merito principale di Blumenthal è il rilievo sull'originalità del patriottismo latino-americano del XIX secolo. Invece che una semplice riproduzione di quello europeo, il repubblicanesimo degli esuli argentini e cileni fu, a tutti gli effetti, un prodotto autenticamente americano. I suoi connotati rispecchiavano aspirazioni e aspettative di rigenerazione nazionale, maturate in seguito al confronto con la lunga esperienza coloniale, così come al dialogo con le culture del Vecchio Continente e la familiarizzazione con il contesto regionale post-independentista. Gli stessi fuoriusciti, del resto, consideravano l'America Latina, ancor più degli Stati Uniti, l'avanguardia del repubblicanesimo mondiale. Al contempo, anche esempi negativi di dispotismo e tirannia, come la dittatura di Rosas, furono intesi come l'eredità di un passato condiviso e parte di una lotta per le libertà che coinvolgeva l'intero continente.

In linea con le nuove tendenze storiografiche, questo libro costituisce un contributo importante alla comprensione della nascita degli stati-nazione di Argentina e Cile. Tracciando con chiarezza assunzioni, ipotesi e risultati, avanza una lettura suggestiva e suggerisce proposte analitiche assai utili per la storia comparata e transnazionale. In tal senso, può considerarsi uno dei più innovativi risultati di una corrente di studi che, sull'onda dei lavori pionieristici di Marixa Lasso, Hilda Sabato o James Sanders, sta progressivamente decostruendo paradigmi interpretativi e tesi consolidate. E che spinge a ripensare l'America Latina come uno dei laboratori globali della modernizzazione ottocentesca.

Alessandro Bonvini

FIorenzo MORNATI, **Una biografia intellettuale di Vilfredo Pareto. I. Dalla scienza alla libertà (1848-1891) e II. Illusioni e delusioni della libertà (1891-1898)**, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 2015, pp. VIII-183 e 2017, pp. X-244.

Lo storico dell'economia Fiorenzo Mornati è internazionalmente noto come uno dei maggiori cultori dell'opera di Pareto. L'ampia biografia che sta mandando alle stampe, e di cui qui si segnalano i primi due volumi, è dunque opera destinata a diventare un punto di riferimento per chiunque voglia occuparsi di questo economista e sociologo. Si tratta di testi che si rivolgono a studiosi di diverso livello. Chi ha già un'ampia conoscenza dell'opera paretiana troverà in queste pagine una ricostruzione sistematica delle vicende biografiche di Pareto condotta sulla base di un'ampia documentazione, spesso inedita, e un esame di come le idee e i concetti espressi nelle sue opere siano legati a tali vicende. Chi è ai primi passi, consultando le pagine dei due volumi, potrà trovare un accurato e approfondito compendio di carattere manualistico dei principali concetti intorno a cui si articola la riflessione di Pareto.

Il primo volume – che, come recita il sottotitolo, va dal 1848 al 1891 – inizia delineando un sintetico profilo biografico di Raffaele Pareto, il padre di Vilfredo. Contrariamente a chi, come Franz Borkenau, ha interpretato il pensiero di Vilfredo Pareto come reazione anti-democratica al fallimento del mazzinianesimo del padre, Mornati sottolinea l'influenza positiva di quest'ultimo, in quanto «interlocutore e animatore della passione di Vilfredo per gli studi matematici e ingegneristici» (p. 11). Il testo prosegue trattando la formazione scolastica e universitaria dell'economista (durante la quale acquisisce gli strumenti di cui fa poi uso nel suo lavoro intellettuale, in particolare «un'ottima padronanza del formalismo matematico», p. 24). Ampio spazio è dedicato al ventennio di attività dirigenziale in Toscana, in una delle più importanti ferriere italiane, di cui il libro intende mettere in luce i legami sia con la precedente formazione scolastica sia con la successiva attività teorica. Non solo gli studiosi di Pareto, ma anche gli storici che si occupano delle condizioni del capitalismo italiano dell'epoca troveranno queste pagine interessanti. Un capitolo è poi dedicato ai diversi aspetti del liberalismo paretiano, che attinge ispirazione soprattutto dalla lettura di John Stuart Mill: i testi del filosofo inglese suggeriscono a Pareto l'impegno a favore della rappresentanza proporzionale e anche dell'emancipazione femminile. Stuart Mill è anche la principale fonte, assieme all'economista Gustave de Molinari, della riflessione metodologica di Pareto.

Il capitolo quinto esamina le esperienze di militanza politica: nel 1876 Pareto diventa consigliere comunale a San Giovanni Valdarno e nel 1882 si candida alle elezioni politiche nel collegio di Pistoia-Prato-San Marcello Pistoiese: non risulta eletto ma, in una lettera durante la campagna elettorale, dice di divertirsi «moltissimo» e di stare «nella lotta come un pesce nell'acqua».

Il sesto e ultimo capitolo del primo tomo della biografia è dedicato alla «pubblicistica amatoriale», ossia alle diverse questioni di interesse pubblico che Pareto affronta in questi anni negli interventi pubblicati in varie sedi (da «L'Economista» alle *Letters from Italy* per la rivista americana «Liberty», di recente riproposte in un volumetto curato da Alberto Mingardi, *L'ignoranza e il malgoverno. Lettere a Liberty*, Macerata, Liberlibri, 2018): si va dalla gestione statale delle imprese al dibattito sui provvedimenti a favore dei lavoratori, dall'opposizione al protezionismo doganale alle considerazioni sull'imposizione fiscale e sulla spesa pubblica, dalla riflessione sul socialismo sino alla questione del controllo delle nascite. Esaminando questa produzione pubblicistica, Mornati enuclea anche le «prime riflessioni di sociologia» (pp. 169-171), inizialmente di matrice spenceriana, e le «prime riflessioni di scienza politica» (pp. 171-175), caratterizzate da un profondo scetticismo nei confronti della classe politica e della rappresentanza.

Nel primo libro si colgono alcune importanti radici del pensiero paretiano, ma certamente il secondo, nel quale si affronta il periodo in cui lo studioso diventa apprezzato do-

cente dell'Università di Losanna, è più denso ed entra nel vivo delle opere maggiori (come il *Cours d'économie politique*). Ad indirizzarlo all'ateneo svizzero dopo le forzate dimissioni dalla ferriera, è un contatto fortuito con Maffeo Pantaleoni che lo presenta a Léon Walras, il quale, colpito dalle pubblicazioni di economia matematica di Pareto, ne sostiene la candidatura. L'incarico, che Pareto – come scrive in una lettera – assume proponendosi di insegnare «la libertà economica», gli dà soddisfazioni, anche se, qualche anno dopo, deve riconoscere che le competenze dei suoi studenti («di matematica sanno niente») l'hanno costretto a evitare «rigorosamente di discorrere di matematica» e quindi a tradurre in «linguaggio volgare» i risultati a cui conduce l'uso della matematica.

Negli anni losannesi, mentre è impegnato nell'insegnamento dell'economia, Pareto, oltre ad allargare il suo sguardo sulle questioni politiche svizzere (dove osserva il confronto tra liberalismo, «socialismo di stato» e «socialismo popolare»), continua a seguire e commentare la politica italiana. Per vari periodici di ispirazione liberista critica i governi che si succedono nel corso degli anni per la loro comune tendenza a negare l'esistenza di leggi economiche e addita la tariffa doganale protezionistica come causa della crisi economica che colpisce il Paese. Se l'interesse per le questioni economiche è largamente preponderante (sistematica attenzione è dedicata alla questione delle banche d'emissione), gli interventi di Pareto si occupano anche d'altro: da essi emergono orientamenti pacifisti e anti-colonialisti, nonché una simpatia incondizionata per il movimento del *self-help* (cooperative e società di mutuo soccorso).

Questi anni sono dedicati principalmente ad elaborare i concetti dell'economia politica. La parte fondamentale del secondo volume (dal capitolo III al capitolo IX), per leggere la quale occorre prepararsi ad affrontare anche svariate pagine di formalizzazione matematica, offre dunque un riepilogo dell'edificio concettuale che Pareto va costruendo in questo periodo: i fondamenti della teoria economica, l'equilibrio economico generale, l'economia del benessere, la teoria del commercio internazionale, la teoria economica del socialismo, la moneta, la legge dei redditi.

Nel 1897 la richiesta dell'ateneo svizzero di tenere un corso di sociologia spinge Pareto, che su questa materia aveva già iniziato a manifestare interesse, a una prima sistematizzazione anche in questo ambito, individuando come «principio» quello di «separare le azioni logiche dalle non logiche» e di «fare vedere che, per il più degli uomini, la seconda categoria è di gran lunga maggiore della prima». Il volume si conclude con un capitolo sulla prima fortuna critica (con un florilegio delle recensioni che, nelle varie parti d'Europa, vengono dedicate al *Cours d'économie politique*).

Attraverso un'analisi minuziosa e documentatissima, la biografia si propone di mettere in luce come i diversi ambiti di azione e di riflessione di Pareto (dall'esperienza dirigenziale alla teoria economica, dalle esperienze di militanza all'analisi sulla società e la politica) siano fra loro coerentemente legati.

*Rinaldo Vignati*

**RAOUL PUPO, Fiume città di passione, Roma-Bari, Laterza, 2018, 328 p.**

La storia delle vicende fiumane tra il XIX ed il XX secolo è per Pupo una ghiotta opportunità di inserirsi nuovamente nella storia densa e magmatica di una terra di frontiera, quella dell'Alto Adriatico, e della sua città simbolo, Fiume, in un continuo flusso di rovesciamenti ed esiti traditi. Sin dalle prime pagine del testo Pupo intende superare una storia etnocentrica o per meglio dire «italianocentrica» di Fiume, illuminandone invece la secolare natura composita, cosmopolita e fortemente originale, con una visione ampliata ad una prospettiva continentale strettamente legata ai grandi eventi ed alle dinamiche fondamentali della storia contemporanea. Già municipio fortemente autonomo in epoca medievale, dotato di propri statuti civici, con il settecento la città visse una stagione di riforme infrastrut-

turali volute dagli Asburgo che la resero un importante emporio commerciale al pari della "sorella" Trieste, ma con un destino diverso. Se Trieste divenne infatti il porto della Mitteleuropa asburgica, un centro nevralgico di traffici, popoli, culture e lingue legato a doppio filo con la capitale dell'impero, Fiume si dovette invece accontentare di un ruolo secondario, ovvero quello di porta sul mare dell'Ungheria, rappresentando un ideale sbocco sull'Adriatico dell'area magiara dell'impero. Ciò ebbe nondimeno un vantaggio: se la classe dirigente triestina fu presto sopraffatta dalle capacità manageriali dei nuovi arrivati mitteleuropei, fortemente sostenuti da Vienna, il patriziato fiumano poté rivendicare sin da subito la propria autonomia decisionale e gestionale: chiedendo e ottenendo nel 1808 che la loro città diventasse un corpo separato del regno d'Ungheria, preservò così l'autogoverno all'interno dell'impero asburgico.

Quella di Fiume è quindi anche una storia della non linearità dei processi di *nation building* e *state building* descritti da Mayer, Weber, Mosse e Banti nelle loro opere storiografiche, come peraltro una nuova stagione di studi sull'impero asburgico (basti qui ricordare i lavori di Judson) sta mettendo in luce da qualche tempo. Nella città istriana questi processi non furono affatto lineari, schematici, quasi inevitabili ed automatici, non solo per la presenza di diversi nazionalismi (italiano, croato, sloveno, panslavo) in competizione sempre più serrata tra loro soprattutto a partire dalla seconda metà dell'ottocento, o per il ruolo spesso conflittuale del socialismo internazionalista, ma soprattutto per la conservazione di un forte connotato autonomista, reso dalla classe dirigente cittadina il fulcro dell'identità fiumana ed un duraturo strumento di legittimazione politica. Lontana dai richiami del Risorgimento ed entrata in netto ritardo nel novero delle terre irridente, Fiume conquistò il palcoscenico della politica italiana con la Grande Guerra, le discussioni riguardanti il trattato di Versailles ed il mito combattentistico della vittoria mutilata, ma soprattutto con l'impresa di Fiume. La classe dirigente fiumana, di lingua e cultura italiana ma abituata a secoli di contaminazioni tipiche di un multiculturale emporio di mare, non rinunciò al proprio geloso autonomismo nemmeno durante il periodo dannunziano. L'annessione all'Italia della città non fu mai l'unica opzione e l'unico possibile esito, ma un'alternativa alla vera volontà dell'*establishment* locale, ovvero lo Stato libero, una creatura effimera che simboleggiò nel 1924 il canto del cigno dell'autonomia fiumana. La natura cosmopolita ed autonomista della città avrebbe trovato infatti la sua progressiva fine con il ventennio fascista ed in seguito con l'incorporazione jugoslava, che con la violenza vollero perseguire ed ottenere quello che gli opposti nazionalismi militanti tentavano di conquistare dalla fine del XIX secolo, ossia un'omogeneità culturale e linguistica.

La violenza caratteristica proprio della storia novecentesca ed in particolare delle città martiri del XX secolo è il secondo aspetto che Pupo mette in evidenza nel libro. Terra di confine e di cerniera tra il mondo balcanico, germanico ed italiano, Fiume rientra pienamente nei "paesaggi contaminati" dell'Europa centro-orientale, se non altro per aver sperimentato tre dei diversi totalitarismi del novecento, il fascismo italiano, il nazismo tedesco ed il comunismo jugoslavo. Non erano mancati scontri, proteste e tensioni tra il passaggio del secolo e la Grande Guerra, quando gli opposti nazionalismi avevano acceso tra loro una rivalità sempre più crescente, ma è nel primo dopoguerra che si ebbe un primo cambio di marcia. In clima della vittoria mutilata e del reducismo, Fiume diventò il luogo d'elezione del paramilitarismo italiano, in piena sintonia con gli eventi coevi dei paesi Baltici, della Germania di Weimar e dell'Europa orientale. In quei frangenti il radicalismo nazionalista si unì all'orgoglio militare degli arditi, la palingenesi rivoluzionaria alla ricerca d'avventura, l'inquietudine giovanile alla protesta sociale e sindacalista, l'anarchismo all'amor di patria, mettendo chiaramente in luce le inquietudini dell'Europa e quella «brutalizzazione della politica» studiate da Mosse ed altri storici come Diner.

È però con gli anni del fascismo che la violenza fece un salto di qualità, soprattutto con le forzate campagne di italianizzazione, che anche in questo caso avranno esiti diversi da quelli prospettati. Pupo affronta così uno dei temi cardini della storia del confine orientale,

ovvero quello del “fascismo di confine” a lungo studiato da Annamaria Vinci, da considerarsi non come un movimento unitario, ma come l'autorappresentazione che il movimento prima ed il regime poi costruirono per legittimare il proprio operato al confine orientale. Vi confluirono certamente il mito della Grande Guerra come genitrice di una nuova Italia politica, culturale e sociale, come pure il tema della frontiera, un *limes* invalicabile che doveva dividere nettamente il mondo italiano da quello germanico e slavo. Quello che i fascisti volevano portare a termine erano i progetti di omologazione culturali disegnati dai nazionalismi radicali di fine ottocento: si affermava la netta superiorità della cultura e della civiltà italiana, erede di quella latina, rispetto alla barbarie dei popoli slavi. Fu quindi quello fascista un antislavismo culturalista più che biologico, per altro in una regione in cui le minoranze linguistiche, culturali e religiose si erano amalgamate e mescolate per secoli e quindi erano biologicamente irrintracciabili. La strategia del regime non fu perciò quella della ghettizzazione o della separazione, come in quegli anni avvenne nei confronti dei greci di Turchia o dei tedescofoni della Boemia o della Polonia, bensì una assimilazione forzata delle minoranze nel corpo della nazione italiana. Il regime applicò quindi una particolare forma di violenza volta alla distruzione delle diverse identità nazionali presenti sul confine orientale e a Fiume, molto coercitiva: dal cambio dei cognomi e dei toponimi alla distruzione dei circoli culturali, dei teatri e della stampa sloveni e croati; dall'obbligatorietà delle scuole italiane alla ristrutturazione delle diocesi con clero esclusivamente italiano; dalla violenza fisica dei pestaggi degli squadristi alle condanne a morte per i gruppi nazionalisti clandestini. Nonostante le feroci e ventennali campagne di nazionalizzazione forzata all'alba del secondo conflitto mondiale il bilinguismo non era però stato sconfitto, i legami con il mondo danubiano e centroeuropeo erano ancora forti e soprattutto in città continuava a vivere una nutrita minoranza slavofona, convinta ormai dopo anni di sofferenze e clandestinità domestica che fascisti ed italiani fossero la stessa cosa, una comunità tiranna ed occupante. Proprio con la Seconda guerra mondiale la violenza conobbe il suo definitivo salto di qualità, con la guerra totale ormai rivolta anche ai civili. Retrovia delle guerre balcaniche, le terre del confine orientale e Fiume furono particolarmente travolte dalla violenza nella seconda parte del conflitto, quando gli equilibri saltarono del tutto. Nazisti, fascisti, partigiani titini, ustascia croati, cetnici serbi applicarono quindi in quell'area del conflitto una guerra senza esclusione di colpi, con attacchi mirati, rappresaglie, incursioni partigiani, tattiche stragistiche che non risparmiarono la popolazione: dai rastrellamenti per i campi di concentramento alle foibe, centinaia e migliaia di vittime da inserire nella ancora più grande carneficina delle guerre balcaniche, dove oltre allo scontro tra nazisti e titini si aggiunse la resa dei conti tra tensioni nazionalistiche covate per decenni.

L'ultima tappa della violenza a Fiume è rappresentata dai primi anni della presenza jugoslava. Risparmiata in gran parte dalle foibe, la città fu comunque oggetto di una sanguinosa epurazione degli elementi “italiani” ostili o considerati tali, fossero essi gli ultimi fascisti, gli autonomisti fiumani, desiderosi di ritornare al sogno dello Stato unico erede della municipalità medievale ed asburgica, o soggetti colpevoli di indossare una divisa, simbolo del potere italiano da eliminare fisicamente e per *damnatio memoriae*. La Jugoslavia applicò quindi una politica di nazionalizzazione uguale e contraria a quella fascista dei vent'anni precedenti, ma con un criterio ben più selettivo, volto cioè a conservare nella nuova realtà panslavista gli elementi “italiani” meritevoli di restare e contribuire a costruire il nuovo stato socialista, convinti della bontà del progetto titino o impossibilitati a lasciare la città. L'ultima nazionalizzazione jugoslava, anche questa dalla realizzazione complicata e dagli esiti incerti rispetto agli intenti iniziali del regime, segnò quindi il tramonto della secolare storia dell'autonomismo fiumano annullandolo politicamente, e soprattutto pose fine alla comunità italiana ed italoфона, trovatisi dopo il periodo dell'epurazione selvaggia di fronte ad una scelta: aderire al nuovo Stato socialista, rinunciando a tutte le caratteristiche e le componenti che avevano reso Fiume un piccolo *melting pot* erede del mondo asburgico, oppure emigrare. Non mancarono episodi di “resistenza” cittadina al nuovo Stato jugoslavo, ma la strada dell'esodo era ormai segnata, con ventimila cittadini partiti ben prima che en-

trassero definitivamente in vigore gli accordi di pace del 1947; tra questi ci fu una cospicua parte anche di operai, un colpo ideologico clamoroso per le nuove autorità comuniste. Nel giro di pochi anni si arrivò quindi alla fine della secolare storia multiculturale di Fiume, con la comunità italiana ormai ridotta al lumicino e con una città totalmente cambiata anche nel nuovo nome, Rijeka. Fiume fu così vittima di quella “semplificazione” linguistica, culturale e religiosa dell’Europa centro-orientale del novecento, cancellando definitivamente la complessità e la multi-stratificazione erede della storia asburgica. Quella che Pupo analizza nel suo studio è quindi una storia complessa di un continuo laboratorio di nazionalità e nazionalismi, una storia di possibili alternative ed utopie, di sogni non realizzati. Fu per lunghi anni una possibilità lo Stato autonomo, erede dell’ampia indipendenza del municipio medievale e poi asburgico, un sogno coltivato dal patriziato locale fino agli anni del secondo dopoguerra. Fu una possibilità quella di Fiume città orgogliosamente italiana facente parte del nuovo Stato e della nuova società fascista, fu un’alternativa l’idea di una Rijeka panslava nei primi anni del comunismo jugoslavo. Fu una possibile alternativa quella sognata dagli operai italiani che nell’immediato secondo dopoguerra si trasferirono a Fiume/Rijeka, delusi dai risultati traditi della Resistenza e desiderosi di vivere nel socialismo reale della Jugoslavia, che avrebbero visto dopo poco tempo i loro sogni infranti dalla diatriba lacerante tra comunismo staliniano e comunismo titino.

Fiume è stata infine il laboratorio di una possibile alterità lontana dalle violenze e dai drammi del XX secolo, propriamente utopistica ed all’avanguardia, con l’impresa del 1919 e la successiva permanenza di D’Annunzio che catapultarono Fiume sul palcoscenico europeo e mondiale per la sua carica non solo politicamente eversiva, ma pure per la sua natura di laboratorio culturale, politico e sociale avanguardistico. Questione centrale nella storia fiumana, l’impresa del 1919 e la successiva “reggenza” di D’Annunzio sono nella grande maggioranza dei casi i due fasci di luce che illuminano agli occhi dell’opinione pubblica la particolare storia della città adriatica, come pure nei programmi e nei manuali scolastici, in cui solitamente l’occupazione militare del vate e le stravaganze del poeta e dei suoi legionari vengono presentate come una sorta di anticipazione di ciò che sarebbe avvenuto più tardi, ovvero la nascita del regime fascista. Il volume di Pupo nell’affrontare tale questione invece ha indubbiamente due meriti. Il primo è l’inserire la parentesi dannunziana all’interno di un ben più lungo e complesso *continuum* storico, da una parte evitando di donare a quel particolare frangente storico una sua unicità quasi casuale – si comprende così perché quei fatti avvennero proprio a Fiume e non in altre parti d’Italia o delle terre irridate – dall’altra rendendo giustizia a tutta la storia cittadina, *ante* e *post* D’Annunzio. Il secondo merito del volume di Pupo è quello di rifuggire dalla comune visione del fiumanesimo come mera anticipazione della marcia su Roma e dell’instaurazione del regime, proprio perché la sua carica innovativa, artistica, estetica, morale, libertaria, anarchica, folle e carnevalesca, barricadiera e reducista, attirarono le attenzioni non solo reazionarie e conservatrici, intenzionate a fendere il colpo fatale allo Stato liberale, ma pure socialiste, antiborghesi, sindacaliste, rivoluzionarie, dadaiste. Fiume diventò così un crogiuolo delle avanguardie artistiche e letterarie, ma pure delle aspirazioni libertarie e sindacaliste con la scrittura della Carta del Carnaro, una traduzione in lettere di un’utopia statale con diritti e doveri dei cittadini totalmente innovativa, quasi futuristica, capace di scatenare una particolare fascinazione in schiere di giovani ed intellettuali italiani ed europei che negli anni successivi avrebbero vissuto vite politiche diversissime. La breve ma luminosissima esperienza libertaria e culturale della Fiume dannunziana può allora essere osservata come una parziale anticipazione dei sogni, delle utopie e dei progetti dei movimenti giovanili degli anni sessanta e settanta. L’impresa paramilitare del 1919, la parentesi dannunziana e la sua sanguinosa fine del Natale 1920, assurti spesso come gli unici eventi significativi della storia di quella porzione dell’Adriatico, rappresentano quindi uno dei capitoli di una continua e complessa trama di alternative, possibilità, percorsi interrotti, la secolare storia di Fiume.

*Filippo Gattai Tacchi*

**PAOLO ZANINI, Il «pericolo protestante». Chiesa e cattolici italiani di fronte alla questione della libertà religiosa (1922-1955)**, Firenze, Le Monnier, 2019, VIII-296 p.

Il volume delinea gli sviluppi del rapporto del cattolicesimo italiano con la libertà religiosa tra il XIX e il XX secolo, attraverso lo specifico osservatorio del suo atteggiamento verso i protestanti. Nella ricostruzione proposta, quest'ultimo appare segnato, dagli anni quaranta dell'ottocento, dall'innesto dell'antiprotostantesimo cattolico di più lunga tradizione nelle categorie di quella cultura cattolica controrivoluzionaria che la storiografia ha definito "intransigente", la quale leggeva la storia come una successione di errori partiti da Lutero, approdata alla Rivoluzione francese e poi proseguita con l'emergenza e l'affermazione di altri nemici della chiesa: dal comunismo alla massoneria, agli ebrei. Tale cultura, assunta dal magistero pontificio con l'enciclica di Pio IX *Nostis et Nobiscum* del dicembre 1849, appare sottesa agli allarmi per il "pericolo protestante" in Italia dal periodo risorgimentale agli ultimi anni del pontificato di Pio XII, quando l'ostilità dei cattolici italiani verso le confessioni evangeliche sembra indebolirsi con l'affiorare (anche negli ambienti vaticani) di sensibilità ecumeniche e in un quadro di maggiore laicità della cultura politica del paese.

L'A. ricostruisce con puntualità, in tre densi capitoli, le principali scansioni cronologiche di questo percorso, cui corrispondono momenti diversi dei rapporti tra Chiesa cattolica e Stato italiano: il periodo compreso tra il Risorgimento e il primo dopoguerra, caratterizzato da una progressiva laicizzazione della legislazione; l'epoca fascista, che invertì tale processo confessionalizzando lo Stato; il secondo dopoguerra, nel quale, malgrado la Costituzione repubblicana tutelasse la libertà di tutte le confessioni religiose, restò in vigore per alcuni anni la legislazione sui culti del periodo precedente. Pur senza pretendere di dare conto in modo esaustivo di questa ampia e articolata ricerca, si cercherà qui di evidenziarne gli esiti che appaiono di maggiore interesse.

Il primo capitolo (*Antefatti*) evidenzia l'emergere di forti preoccupazioni cattoliche per la presenza protestante nella penisola italiana dalla metà del XIX secolo, dopo le prime (ancorché discontinue) aperture in senso liberale della legislazione degli stati italiani nel 1848 (confermate nel Regno di Sardegna e poi estese e consolidate nell'Italia unita) e con la crescita effettiva dell'evangelismo sul suo territorio per effetto (con il configurarsi dell'opposizione pontificia al processo di unificazione) del passaggio ad esso di religiosi cattolici "patrioti" e della spinta proselitistica dell'evangelismo internazionale, che guardava all'Italia (con motivazioni fortemente anticlericali e antipapiste) come ad un territorio di missione privilegiato. Nell'Italia unita la mobilitazione cattolica antiprotostante si intensificò tutte le volte che la legislazione estendeva i diritti delle minoranze religiose, con l'obiettivo evidente di ottenere un'applicazione più coerente della lettera dello Statuto albertino che riconosceva il cattolicesimo come religione di stato. Tra le sue manifestazioni più significative appare l'istituzione nel 1899 (nel clima di sostanziale libertà religiosa creato da una serie di provvedimenti legislativi varati il 1887 e il 1890, non ultimo il codice penale Zanardelli), dell'Opera per la Preservazione della Fede in Roma (per iniziativa del gesuita Pio De Mandato e con l'appoggio di Leone XIII), specificamente preposta a contrastare il protestantesimo nella capitale.

Negli anni successivi l'antiprotostantesimo cattolico italiano assunse una declinazione antimodernistica e nazionalistica, cui corrispose quella duplice identificazione tra cattolicesimo e italianità e tra protestanti e stranieri la quale costituì un elemento importante nella saldatura realizzata tra le due guerre tra cattolicesimo e fascismo. Tale saldatura è al centro del secondo capitolo (*La svolta degli anni Trenta*), che evidenzia la crescente sensibilità del regime di Mussolini alle segnalazioni cattoliche contro il proselitismo protestante, accusato di incrinare l'unità religiosa del paese e (anche per questo) di essere "antinazionale". Ne risultò il progressivo peggioramento delle condizioni dei protestanti italiani, soprattutto dalla prima metà degli anni trenta, dopo la composizione delle tensioni tra Chiesa e regime generate, all'indomani della Conciliazione, dalle precisazioni di Mussolini sulla portata dei Pat-

ti Lateranensi e dalle inquietudini cattoliche per gli spazi di tolleranza lasciati alle minoranze religiose dalla legislazione sui culti ammessi. A quella composizione corrispose l'intensificarsi delle pressioni cattoliche sul governo italiano perché intervenisse contro il proselitismo protestante, in particolare pentecostale. L'A. evidenzia come la stretta repressiva su quest'ultimo costituisse l'esito, oltre che della crescente intesa tra cattolicesimo e regime, anche dell'attivazione dal 1929 di canali di comunicazione ufficiali tra autorità politica e religiosa (l'ambasciata italiana presso la Santa Sede e la nunziatura in Italia), nonché di alcuni cambiamenti istituzionali, tra i quali appare avere un ruolo particolarmente rilevante la nomina, nell'aprile 1933, di Guido Buffarini Guidi a sottosegretario del ministero degli Interni. Esattamente due anni dopo, nell'aprile 1935, questi emanò una circolare che vietò il culto pentecostale sull'intero territorio nazionale e che restò il principale punto di riferimento della politica dello stato italiano ben oltre la caduta del fascismo. Il provvedimento recepiva le pressioni della campagna cattolica antiprotestante degli anni 1934-1935 che, alla vigilia della guerra di Etiopia, aveva accentuato i motivi nazionalistici, rilanciando l'imputazione ai protestanti di essere infiltrati di potenze straniere nemiche dell'Italia. L'efficacia di quelle pressioni sull'autorità politica appare configurarsi in larga parte come l'esito delle relazioni stabilitesi tra il nunzio Francesco Borgongini Duca e il sottosegretario degli interni: il primo raccolse con sistematicità le segnalazioni e le indagini sulla presenza protestante (in particolare pentecostale) sul territorio nazionale e le tradusse in sollecitazione al funzionario governativo affinché intervenisse per reprimerne le manifestazioni pubbliche del culto.

Pur rilevando l'importanza prioritaria assegnata da parte cattolica alle relazioni politiche (ufficiose e ufficiali) con il regime come strumento della propria mobilitazione antiprotestante, l'A. è attento a ricostruire anche le diverse articolazioni di quest'ultima sul piano più strettamente religioso: dalle campagne di stampa e dal coinvolgimento di tutto l'associazionismo cattolico, degli ordini religiosi e di importanti istituzioni culturali (come l'Università cattolica), alla ristrutturazione dell'Opera per la Preservazione della Fede in Roma per renderne più efficace e culturalmente avvertita l'apologetica antievangélica, alla valorizzazione dei culti tradizionalmente antiprotestanti (in particolare quello eucaristico e mariano), all'impegno per una formazione del clero culturalmente e teologicamente più solida, volta ad elevarne il livello della predicazione antievangélica.

Il terzo capitolo, *Il secondo dopoguerra*, sottolinea gli elementi di continuità con il periodo fascista fino ai primi anni cinquanta, con la breve parentesi del clima di libertà religiosa inaugurato dallo sbarco degli Alleati in Sicilia nel luglio 1943 ed eclissatosi, tra il 1946 e il 1947, con il delinearsi della tensione tra URSS e USA e l'estromissione delle sinistre dal governo. In questo nuovo contesto, tra Santa Sede e Stato italiano si ristabilirono, sul terreno della politica verso le minoranze religiose, gli equilibri e le dinamiche del periodo prebellico, grazie anche alla permanenza ai vertici della nunziatura di Borgongini Duca e alla nomina a Ministro degli Interni, nel febbraio 1947, di Mario Scelba (estremamente sensibile all'antiprotestantesimo cattolico). Grazie alle relazioni stabilite tra il nunzio e il ministro, le gerarchie ecclesiastiche italiane poterono chiedere e ottenere la rimessa in vigore della circolare Buffarini Guidi (mai formalmente abrogata), ancora una volta supportando le proprie richieste con nuove indagini sulla presenza protestante in Italia e associandole ad una nuova mobilitazione dell'insieme della stampa, dell'associazionismo, del culto e della predicazione cattolica contro le diverse denominazioni evangeliche presenti sul territorio nazionale. Opportunamente, nella ricostruzione relativa a questi anni, si sottolinea la particolare insistenza della nuova campagna antiprotestante sulla tesi (non nuova) dell'alleanza tra protestanti e comunisti, in un clima politico e culturale più generale nel quale l'anticomunismo cattolico raggiunse, come è noto, toni parossistici.

Appare infine di grande interesse la delineazione, nelle ultime pagine, del declino dell'efficacia politica della propaganda protestante nel corso degli anni cinquanta, parallelamente agli sviluppi del quadro politico e legislativo che misero in luce l'incostituzionalità

della circolare Buffarini Guidi e della complessiva legislazione fascista sui culti non cattolici. L'A. evidenzia come tra il 1950 e il 1953, l'atteggiamento più indipendente della magistratura e una maggiore attenzione dell'opinione pubblica internazionale mettessero incrinassero la sostanziale continuità con il passato regime mantenuta sino ad allora dalla politica verso i culti evangelici dell'Italia repubblicana. Il 1953, in particolare, si configura come un anno di svolta, con l'uscita di scena di Borgogini Duca (sostituito alla nunziatura da Mario Fietta) e di Mario Scelba (quanto meno nel ruolo di Ministro degli Interni), e con la fine (dopo le elezioni politiche del giugno) dei governi a maggioranza assoluta democristiana. In questo mutato scenario, poté avviarsi quel percorso di più decisa laicizzazione del quadro politico (con l'acquisizione di nuovo spazio e centralità dei partiti laici di centro) e giuridico (con la revisione della legislazione fascista sui culti non cattolici) approdato, nell'aprile 1955, all'abrogazione della circolare Buffarini Guidi e proseguito con il più sistematico smantellamento delle norme in contraddizione con la Costituzione italiana messo in atto dal 1956 dalla Corte costituzionale. Negli stessi anni anche il cattolicesimo italiano sembrò abbassare i toni della polemica antievangelica, non solo per il venir meno dei punti di riferimento che negli anni passati ne avevano consentito la traduzione in pressione efficace sulle istituzioni, ma anche per il farsi strada di nuove sensibilità ed orientamenti verso i culti non cattolici che avrebbero trovato spazio e riconoscimento nel Concilio Vaticano II.

Nell'insieme il volume, pur innestandosi su un filone di studi non nuovo (come lo stesso A. rileva nell'introduzione) apporta ad esso un contributo conoscitivo originale e rilevante sia per gli approfondimenti della ricerca condotti in varie direzioni (anche attraverso una significativa estensione della base documentaria, attinta da numerosi archivi) che per l'intreccio serrato tra storia politica e storia religiosa.

*Maria Paiano*

**UGO G. PACIFICI NOJA, ANDREA PETTINI, Angelo Donati. Pilota, banchiere, mecenate e cospiratore**, Milano, Mursia, 2020, 128 p.

Caduta un po' disgrazia negli ultimi decenni del XX secolo, la biografia è tornata ad essere un genere storiografico molto frequentato. La storia delle persone è ridiventata un mezzo per narrazioni vivaci, che si dipanano tra vicende locali e grandi spaccati nazionali ed internazionali. Ugo Giorgio Pacifici Noja, avvocato cassazionista e docente di sociologia generale alla Saint Camillus International University of Health Sciences, e Andrea Pettini, già colonnello della Croce Rossa e attualmente consigliere giuridico di diritto internazionale umanitario presso la Farnesina, hanno scelto di raccontare la vita di Angelo Donati.

Nato nel 1885 a Modena, in una famiglia ebraica molto in vista in città, Donati fu un pioniere dell'aviazione durante la Grande Guerra. Dopo il conflitto visse a lungo a Parigi, dove fu amministratore di alcune società e dove intrattenne vari rapporti con la comunità italiana antifascista, tanto da essere controllato dalla polizia politica del regime mussoliniano. A tal proposito, sono molto interessanti le carte rinvenute dai due autori nel relativo archivio, che documentano la certosina attività di monitoraggio messa in atto dal fascismo. Sionista atipico e vicino alla massoneria, dal 1925 al 1932 Angelo Donati fu Console generale della Repubblica di San Marino e dal 1932 al 1939 presidente della Camera di commercio italiana di Parigi. L'avvento delle leggi razziali lo costrinse a rinunciare a tutte le cariche istituzionali. Fu un duro colpo, in quanto l'Italia – alla quale aveva dato tanto come militare e diplomatico – lo tradiva sulla base di presupposti razzisti. Abbandonata Parigi poco prima che la città fosse occupata dai tedeschi, dopo alcune tappe intermedie, Donati si stabilì a Nizza, dove divenne direttore della Banca franco-italiana. L'arrivo delle truppe italiane in Provenza determinò una progressiva persecuzione antiebraica. Ma questa fu resa inefficace dall'azione di Donati che, grazie alle entrate negli ambienti militari e istituzio-

nali, riuscì a lungo a contrastare i tentativi di deportare migliaia di ebrei francesi nei campi di concentramento polacchi. Nel secondo dopoguerra il governo italiano invitò Donati a rientrare in Francia e lo nominò Delegato generale aggiunto della Croce Rossa. In accordo con l'allora ambasciatore italiano a Parigi, Giuseppe Saragat, futuro presidente della Repubblica, condusse le trattative con il Governo francese per l'assistenza e la liberazione dei prigionieri e degli internati civili italiani. Fu inoltre nominato Incaricato d'affari della Repubblica di San Marino a Parigi e, nel novembre 1953, promosso Ministro plenipotenziario. Morì nel 1960 all'età di settantacinque anni.

In questo volume Pacifici Noja e Pettini ci forniscono una ricostruzione attenta ai risvolti più intimi e personali di Donati – già abbastanza conosciuto a livello storiografico – attingendo a piene mani da una documentazione archivistica per lo più inedita. Il cosiddetto «lavoro di scavo» sulle fonti primarie appare molto ampio, con indagini presso l'Archivio della Repubblica di San Marino, il Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, la Fondazione memoriale della shoah di Parigi, l'Archivio storico del Comité international de la Croix rouge, l'Archivio storico della Comunità ebraica di Modena e Reggio Emilia, l'Archivio storico della Comunità ebraica di Roma, l'Archivio delle tradizioni e del costume ebraici Benvenuto e Alessandro Terracini di Torino, l'Archivio del Liceo Muratori San Carlo di Modena, l'Archivio storico diplomatico della Farnesina e tre Archivi di Stato, e cioè quelli di Roma, Milano e Modena. Emerge da tutti questi documenti – in parte riprodotti in un agile inserto fotografico inframmezzato alle pagine del libro – un Angelo Donati «sperimentatore», come lo definiscono gli autori. Figura controversa e quindi molto affascinante, appare senza dubbio un personaggio eclettico e meritorio di attenzione storiografica, nonché di un doveroso riconoscimento istituzionale.

Il volume è preceduto da una bella introduzione del giornalista Gian Stefano Spoto, che in maniera vivace e per certi versi irrituale – l'incipit recita: «Modena è una città difficile da capire» – stimola la curiosità del lettore, ripercorrendo qualche snodo della vita di Angelo Donati. Molto utile anche la postfazione di Alba Osimo, docente della Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato di Milano, che esprime alcune valutazioni e riflessioni sugli ebrei italiani. In sintesi, si tratta di un libro che arricchisce il panorama storiografico e che rappresenta un punto di partenza – non un punto di arrivo – per gli studi su Angelo Donati. Infatti, nonostante i cinque anni di lavoro intercorsi fra la definizione del progetto e la pubblicazione – avvenuta con il patrocinio della Comunità ebraica di Modena e Reggio Emilia –, sono ancora tanti gli aspetti della vita di questo personaggio che attendono di essere messi a fuoco o disvelati.

Tito Menzani

ALESSANDRA TARQUINI, ANDREA GUISO (a cura di), **Italian Intellectuals and International Politics, 1945-1992**, Londra, Palgrave Macmillan, 2019, XII-283 p.

Nell'ultimo quarto di secolo, lo studio delle relazioni internazionali si è decisamente ampliato al di là del proprio "classico" dominio fatto di contatti istituzionali e diplomatici o, al più, dinastici, per comprendere temi più complessi e sfuggenti come le diplomazie "parallele" fatte dalle comunità di emigrati, dall'organizzazione del loro consenso e dal loro proporsi come settore significativo dell'opinione pubblica (si vedano, per quanto riguarda il XX secolo, i lavori fondamentali di Stefano Luconi sulla comunità italo-americana negli anni del fascismo), o le forme di diplomazia "pubblica" culturale, professionale e umanitaria che danno sostanza al concetto di *soft power* come nuovo elemento della competizione internazionale.

In questo quadro di rinnovamento rientra anche l'interesse per l'interrelazione tra pratiche delle relazioni internazionali ed elaborazioni politico-culturali di visioni del mondo e dei rapporti tra stati e gruppi umani, prospettiva di indagine che consente di attribuire alla politica estera maggiore spessore teorico e di introdurre in scena gli elaboratori intellettuali

delle culture politiche come nuovo attore collettivo delle relazioni internazionali. Un simile approccio è tanto più interessante in un caso, quello dell'Italia repubblicana, caratterizzato dal protagonismo anche nelle scelte di politica internazionale di grandi "incubatori" di idee come le culture politiche organizzate, soprattutto se si tiene conto del fatto, spesso sottovalutato in ricerche tutte interne alla storia nazionale, che il sistema repubblicano "classico" si resse in particolari e specifici equilibri geopolitici globali, al punto da crollare nel momento in cui essi vennero meno.

Per queste ragioni, la pubblicazione curata da Alessandra Tarquini e Andrea Guiso si presenta come un contributo significativo ad aprire nuove prospettive di certo interesse sulla storia repubblicana, e ad avere un sicuro impatto sul modo di studiarla, vista anche la scelta dell'uscita in lingua inglese in una delle collane di *Italian studies* di maggior diffusione a livello internazionale. Fin dall'introduzione dei curatori appare evidente la consapevolezza di questa importanza, oltreché della possibilità di problematizzare attraverso questa lente d'indagine il ruolo internazionale del paese, ancorato saldamente alla propria collocazione atlantica e all'impegno nel progetto di unificazione europea ma capace a più riprese di giocare partite autonome, seppur mai in piena contraddizione coi propri capisaldi geopolitici, nel Mediterraneo e nei rapporti coi paesi dell'Europa centro-orientale nell'orbita sovietica.

Gli interventi successivi sono poi suddivisi sulla base di una (non sempre evidente, soprattutto in un caso) appartenenza di soggetti e gruppi alle maggiori culture politiche che caratterizzarono il dibattito pubblico italiano del quarantennio successivo alla Seconda guerra mondiale: quella cattolica, quella marxista e quella liberal-democratica.

Per quanto riguarda la prima, sulla quale per tutto il periodo 1946-92 è gravato in larghissima misura il peso di definire le scelte governative anche in politica estera, si è deciso di proporre saggi che indagano la questione da angolature piuttosto inconsuete rispetto al *focus* fondamentale della definizione d'insieme degli atteggiamenti internazionali del partito cattolico, forse anche per la disponibilità di riferimenti piuttosto solidi e corposi, dagli studi portati avanti dagli anni novanta a oggi da Guido Formigoni, al recente *Universalism and Liberation: Italian Catholic Culture and the Idea of International Community* di Jacopo Cellini (Leuven, LU Press, 2017).

Così, l'unica figura di intellettuale politicamente impegnato nella Democrazia cristiana ad alto livello presa in considerazione è Beniamino Andreatta, protagonista del saggio di Guiso. Egli ne prende in considerazione l'atteggiamento rispetto alla costruzione dello spazio comune europeo, seguendone l'attività degli anni settanta-novanta sia nel governo nazionale che nelle istituzioni continentali alla luce della progressiva maturazione di un atteggiamento di «realismo cristiano» nel coniugare esigenze sociali e tutela del mercato.

Dal canto suo, concentrando l'attenzione sull'articolato mondo cattolico Massimo De Giuseppe si concentra su voci più apertamente confessionali e sull'associazionismo dei fedeli, e guarda a un tema apparentemente non centrale negli anni ottanta-novanta, seppur destinato ad acquisire un peso nell'identità religioso-sociale cristiana, ovvero l'atteggiamento verso l'America latina. La fine dell'esperienza della teologia della liberazione, infatti, non chiudeva i temi sociali emersi nei decenni precedenti di fronte alle turbolenze del continente, anche a causa della persistenza nell'immaginario collettivo di potenti figure di religiosi d'opposizione ai meccanismi di repressione e sfruttamento che avevano caratterizzato i rapporti politici sudamericani, su tutti l'arcivescovo Oscar Romero.

Giovanni Mario Ceci presenta invece la riflessione sulla distensione di Augusto Del Noce, pensatore apparentemente lontano dalla tendenza cattolico-democratica degli anni sessanta-ottanta a occupare uno spazio di impegnata mediazione tra i blocchi, ma destinato a trovare seguito col suo reclamo di una riaffermazione dell'identità cristiana in chiave di opposizione a una paventata capitolazione culturale dell'occidente.

La ricca sezione dedicata all'area socialista e comunista, tradizionalmente avvezza ad accogliere le riflessioni del personale intellettuale, si apre con l'interessante saggio di Tar-

quini sulla trattazione del conflitto arabo-israeliano negli ambienti di sinistra tra la fine della guerra ed il 1956, rivelatore di come l'evoluzione dei rapporti internazionali (e in particolare israelo-sovietici) fosse più importante, nel determinare le posizioni sostenute dai protagonisti dell'alleanza "frontista" rispetto a considerazioni legate al rifiuto dell'antisemitismo nazista e fascista. La mappatura degli interessi internazionali di individui e gruppi di elaborazione intellettuale di sinistra prosegue poi individuando alcune delle aree di maggior rilevanza nel dibattito pubblico tra gli anni sessanta e gli anni ottanta, come l'Africa post-coloniale, letta attraverso le pagine della rivista socialista «Mondoperaio» da Gianluca Scroccu; la Spagna che negli ultimi anni di franchismo si preparava alla transizione alla democrazia guardando proprio alle affinità culturali con l'ormai consolidata democrazia italiana, ripresa da Paola Lo Cascio attraverso l'esperienza di viaggio di Rossana Rossanda; l'immagine circolante tra gli intellettuali comunisti di fine anni ottanta degli Stati Uniti di Ronald Reagan, tra riacuirsi delle tensioni di guerra fredda, smantellamento di tutele e spesa pubblica redistributiva e innegabile fascino interno e internazionale suscitato dalla sua figura; la delicata ricollocazione portata avanti dalla guida intellettuale della CGIL di fronte all'esperienza di Solidarnosc in Polonia, ovvero di un movimento sindacale capace di fare opposizione a un governo del "campo socialista" secondo una linea difficilmente eludibile dal movimento operaio occidentale.

Come accennato sopra, i saggi raccolti nella sezione che dovrebbe fare luce sulle posizioni circolanti nella «cultura politica liberal-democratica» sembrano cogliere in modo meno netto i contorni della propria area di riferimento, raccogliendo al proprio interno trattazioni di figure ed esperienze culturali aperte e trasversali. È il caso, in particolare, del lavoro di Daniele Caviglia su Guido Carli, figura difficilmente collocabile sul piano ideale proprio per il suo ruolo di "tecnico" nella gestione economica e finanziaria del paese. Di lui, peraltro, si ricostruisce una visione dei rapporti internazionali e soprattutto europei flessibile e pragmatica, come si conviene a chi si è formato in un orizzonte di pensiero che rifuggiva le rigidità ideologiche. Allo stesso modo il bel saggio sulla trattazione del confronto bipolare della guerra fredda nelle pagine del «Mulino» si concentra su un laboratorio di idee e pratiche politiche formato da intellettuali di varia provenienza, spesso non riconducibili a un'opinione condivisa ma capaci di vivere le tensioni internazionali coniugando la piena adesione al campo democratico col rifiuto della "militarizzazione" del confronto col comunismo. Dal canto loro, i lavori di Polese Remaggi e Bresciani guardano entrambi alla galassia di individualità orbitante attorno alla tradizione di Giustizia e libertà e del Partito d'azione, entrambi, pur con sensibilità e accenti diversi, individuandone la fondamentale ambiguità tra accoglienza di valori e pratiche della democrazia liberale e fascinazione per le esperienze rivoluzionarie. Così, sia lo sguardo dei visitatori di quell'area alla Cina di Mao, sia le aspettative per i moti ungheresi del 1956, diventavano ricerca di un'alternativa dopo la profonda delusione per l'esperienza dell'Unione sovietica.

Preso nel suo insieme, il volume si presenta come un insieme di contributi solidi e di sicura originalità nel dibattito storico-politico sulla collocazione italiana nelle relazioni internazionali del secondo novecento, forse non risaltando per la compattezza e l'organicità dell'insieme degli interventi, ma sicuramente garantendo voce a ricerche di ormai compiuta maturità.

*Andrea Mariuzzo*